

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVIII
n. 2, marzo-aprile 2001
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

VENERDI 16/3 il Nasdaq Composite, l'indice americano dei titoli azionari delle imprese della cosiddetta "new economy", scendeva al di sotto della soglia dei 1900 punti, al livello del novembre 1998, trascinandosi in pesanti ribassi tanto i "nuovi mercati" (denominazione assunta dalle Borse Valori che trattano soprattutto titoli delle aziende legate a Internet) quanto quelli "tradizionali", in tutte le piazze mondiali.

Un nuovo minimo sarebbe stato raggiunto sei giorni dopo: al momento in cui scriviamo (primissimi di aprile), l'indice Nasdaq è al di sotto dei 2000 punti e quello Dow Jones sotto i 10000. Sono stati soprattutto i titoli tecnologici, delle telecomunicazioni e dei media a registrare i crolli più pesanti, ma la causa contingente è dovuta all'effetto dei "profit warning", ovvero degli annunci di utili nulli o inferiori alle attese, o al budget, delle imprese "new economy".

Contemporaneamente, il dollaro tornava al massimo nei confronti dell'euro e dello yen sui mercati dei cambi, proprio mentre nuove stime correggevano al rialzo il deficit commerciale americano (dai 360 mld di dollari annui ai 400, contro i 265 effettivi del 1999) e, appena leniti i timori per la crisi turca, si riaffacciava per la borghesia mondiale lo spettro di una nuova crisi del debito argentino (120 mld. di dollari, con il 25% dei titoli dei paesi emergenti complessivamente collocati rappresentati da obbligazioni argentine), che induceva il presidente De la Rúa prima a nominare un governo di unità nazionale, poi a chiedere (e ottenere) al parlamento di avvalersi dell'impiego di "poteri speciali" per fronteggiare la "situazione d'emergenza" e gestire gli urti economici e sociali di questa ondata di crisi.

Non ridono nemmeno Europa e Giappone: la prima sempre più ansimante nella ricerca di un ruolo finanziario che consenta di compensare i contraccolpi di una produzione sempre più fiacca e di una posizione sul mercato mondiale sempre più subordinata, il secondo alle prese con un debito pubblico valutato al 130% del PIL (con stime al 151% per la fine dell'anno), un sistema bancario e finanziario oberato da una montagna di crediti ormai inesigibili (oltre 75 mila miliardi di yen quelli delle banche e, da soli, quelli delle aziende erano il 142%

del PIL nel 2000), un netto peggioramento della bilancia commerciale per effetto soprattutto del calo del commercio infra-asiatico, un calo vertiginoso delle quotazioni dell'indice Nikkei che è arrivato al livello di 12233 punti, poco superiore alla soglia dei 12000 punti che riteniamo "critica" per la stabilità finanziaria dell'imperialismo nipponico.

La "new economy" che avrebbe dovuto garantire al capitalismo, nelle parole dei suoi esecuti più o meno a libro-paga, la "fine del ciclo economico" e - dunque - la cancellazione della crisi come momento di ricomposizione violenta del rapporto fra produzione e consumo sociale, sembra ora un cumulo di rovine e le fanfare della "nuova era" hanno smesso ormai di intonare trionfalismi a spartito. L'indice Nasdaq che nel decennio degli anni Settanta è passato da 100 a 200, ha raggiunto quota 1000 punti nel 1995, raddoppiando nel 1998, fino a raggiungere e superare i 5000 punti prima della crisi del marzo 2000; il valore totale della capitalizzazione di Wall Street era passato dai 1200 mld di dollari del 1982 ai 4000 mld del 1994 (50% del PIL), fino a toccare alla fine di giugno 2000 i 14500 mld (150% del PIL, con una crescita di 12 volte dal 1982) e l'indice Dow Jones era aumentato del 70% dal 1996 fino all'apice del marzo 1999: la frenesia speculativa sembrava non conoscere ostacoli e il centro della speculazione, gli Usa, diventavano il modello additato al mondo intero.

Parafrasando Marx, la fiducia borghese trovava la massima espressione nella quotazione di Borsa e le mezze classi erano felici di parteciparvi. Si potrebbe obiettare che i meno sprovveduti fra gli analisti finanziari avevano già messo in guardia sul "darwinismo digitale" che presto o tardi avrebbe rivoluzionato il settore delle cosiddette "dot com"; non erano mancati neanche gli appelli istituzionali contro l'irrazio-

nale "esuberanza" dei mercati (Federal Reserve americana), preoccupati che "tutte le borse dei principali paesi industrializzati, con l'eccezione di quella giapponese, presentano un significativo scostamento del tasso di crescita atteso degli utili societari - implicito nelle quotazioni

stretto, a giocare la pensione in Borsa negli Usa come in Giappone ha dovuto rinunciare all'idea di averne una: secondo il "Corriere della Sera" del 27/3 "la crisi delle Borse ha costretto milioni di anziani americani che avevano investito i risparmi in titoli azionari a rinunciare ad an-

zione capitalistico e che richiedono distruzioni sempre maggiori per assicurare la valorizzazione del capitale e la conservazione dei rapporti borghesi.

In particolare, il preteso boom americano non c'è stato: la crescita della produzione è stata circa i due terzi di quella degli anni '60 e l'aumento di produttività un trucco contabile derivante da una combinazione di intensificazione-estensione dello sfruttamento ed aumento della quota di servizi nella composizione del PIL. La crescita degli Stati Uniti a tassi invidiati dal resto del mondo borghese è potuta avvenire grazie al massiccio ricorso all'indebitamento (interno e soprattutto esterno: quest'ultimo nel 1999 aveva raggiunto i 2000 mld di dollari) e al ruolo ancora predominante del dollaro sui mercati internazionali e come valuta di riserva. Gli USA hanno attirato capitali dal resto del mondo e finanziato il loro doppio deficit strutturale, quello commerciale e quello dei conti con l'estero, in virtù dei processi di liberalizzazione finanziaria avviatisi su scala mondiale alla metà degli anni '70 - guarda caso in seguito allo scoppio della crisi che chiudeva irreversibilmente il processo di accumulazione "pacifico" apertosi nel secondo dopoguerra. Le basi di questa crescita americana sono insomma maledettamente fragili e sorrette in ultima istanza dalla forza militare incontrastata dell'imperialismo yankee, espressione questa del dominio economico accumulato fino ad ora.

In uno degli ultimi capitoli del III Libro del *Capitale*, Marx contesta la pretesa "formula trinitaria che abbraccia

correnti - da quello oggettivamente registrato nei periodi di maggiore crescita economica" ("Rapporto Bankitalia sulla crescita delle Borse valori nel periodo 1995/99"). Ma si trattava di fastidiosi ronzii, peraltro interessati da sempre a uno smussamento del ciclo e dei suoi alti e bassi (e che dal nostro punto di vista rimangono prigionieri dell'errore di tutta l'economia borghese di scambiare la causa - la crisi nella specifica forma di *crisi capitalistica* - , con l'effetto, la finanza e la speculazione).

Il diluvio comincia nella primavera del 2000 e non accenna a placarsi, anche se siamo pronti a scommettere che ai primi raggi di sole si griderà nuovamente all'arrivo dell'eterna estate radiosa, naturalmente fino alla prossima tempesta, con altrettanta naturale ricerca della causa o del colpevole di turno. Nei primi due mesi dell'anno hanno già chiuso 106 società del "comparto" Internet (una media di 2 al giorno), 203 complessivamente da novembre 2000; le ondate di licenziamenti nel settore si contano a decine di migliaia. Chi era stato convinto, o co-

dare in pensione nel 2001, mentre milioni di altri, che si erano pensionati nel 2000, sono stati obbligati a cercarsi un nuovo lavoro. In media nell'ultimo anno essi avrebbero perso un terzo del loro capitale e quindi sarebbero obbligati a continuare o a riprendere a lavorare per ricostituirlo". Lo stesso giorno, lo stesso giornale annunciava l'autorizzazione della Banca d'Italia alla raccolta di capitali da parte degli "hedge funds" (i fondi altamente speculativi che erano stati messi sotto accusa come una delle "cause" della crisi asiatica) italiani. Ovvero, come ha dimostrato sempre il marxismo a scorno di ogni velleità regolatrice tanto più di sedicenti "istituzioni super partes", il capitale ha il diavolo in corpo e la sua vita "non consiste che nel suo movimento come valore perpetuamente avviato a moltiplicarsi".

Come abbiamo evidenziato più volte su queste pagine 1, in generale la borghesia non è in grado né di comprendere né tanto meno di dominare la natura delle crisi che sono un prodotto necessario della dinamica del modo di produ-

LA CIVILTÀ DELL'ECONOMIA FOLLE

INCONTRI PUBBLICI

PIACENZA

Via Ghittoni 4 c/o Edizioni Il Programma

MARTEDI 1° MAGGIO, ORE 16,30

«Elezioni: il cadavere ancora cammina»

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

SABATO 19 MAGGIO, ORE 16,30

«Esiste oggi un pericolo fascista»

tutti i misteri del processo di produzione sociale", formula in base alla quale la teoria borghese mistificatrice individua il capitale e la terra come "fattori produttivi" della ricchezza sociale, eliminando così "la forma del plusvalore che caratterizza specificatamente il modo di produzione capitalistico" 2. Affermare che il capitale è una "cosa" anziché uno specifico rapporto sociale e un processo il cui ciclo di vita include produzione e circolazione del capitale stesso, così come sostenere che la natura come tale possa erigersi a produttrice di valore, scrive Marx, ha come unico scopo quello di rendere "naturale", "legittima" ed "eterna" l'appropriazione privata del prodotto sociale e del valore creato dal lavoro salariato, e dunque quello di dimostrare il capitalismo come il migliore dei mondi possibili.

Questa formula, che corrisponde agli interessi delle classi dominanti elevando a "dogma" le loro "fonti di entrata", è corrispondente al punto di vista nel quale tutti i rappresentanti della borghesia, economisti in testa, non possono che restare impigliati, a maggior ragione gli economisti volgari di ieri e di oggi, essendo l'economia volgare la "traduzione didattica, più o meno dottrinarina, delle idee quotidiane degli agenti della produzione" e del continuo rovesciamento delle forme dell'apparenza in cui questi operano in sostanza reale e materiale che gli sfugge e li domina.

Da dove nascono le crisi capitalistiche? "L'enorme forza produttiva in relazione alla popolazione, quale si sviluppa in seno al modo capitalistico di produzione e, quantunque non nella stessa misura, l'aumento dei valori-capitali (non solamente dei loro elementi materiali) che si accrescono molto più rapidamente della popolazione, si trovano in contrasto e con la base per cui lavora questa enorme forza produttiva, che relativamente all'accrescimento della ricchezza diventa sempre più angusto, e con le condizioni di valorizzazione di questo capitale crescente. Da questo contrasto hanno origine le crisi" 3. La crisi capitalistica nasce nella produzione e si manifesta nella distribuzione dove si compie la ritrasformazione del capitale-merce in capitale-denaro.

1. *Crisi economica e scienza marxista*, in "il programma comunista" n. 9-10/98; *Corso del capitalismo: Usa*, in "il programma comunista" n. 9/2000.
2. K. Marx, *Il Capitale*, III, cap.48, Editori Riuniti, pag. 927.
3. K. Marx, *Il Capitale*, III, 15, pag. 321

Continua a pagina 8

IL MARXISMO E LE ELEZIONI

NEL 1919, in una Lettera agli operai d'Europa e d'America, Lenin scriveva: "Il parlamento borghese, sia pure il più democratico della repubblica più democratica in cui si conservi la proprietà dei capitalisti e il loro potere, è una macchina che serve a un pugno di sfruttatori per schiacciare milioni di lavoratori. I socialisti, che lottano per liberare i lavoratori dallo sfruttamento, hanno dovuto servirsi dei parlamenti borghesi come tribuna, come una delle basi per la propaganda, per l'agitazione, per l'organizzazione, finché la nostra lotta era racchiusa nei limiti del regime borghese. Adesso che la storia del mondo ha messo all'ordine del giorno la questione della distruzione di tutto questo regime, dell'abbattimento e dello schiacciamento degli sfruttatori, del passaggio dal capitalismo al socialismo, adesso, limitarsi al parlamentarismo borghese, alla democrazia borghese, abbellirla come 'democrazia' in generale, tacerne il carattere borghese, dimenticare che il suffragio universale, finché perdura la proprietà dei capitalisti, è una delle armi dello stato borghese, significa tradire vergognosamente il proletariato, passare dalla parte del suo nemico di classe, la borghesia, essere un traditore e un rinnegato".

A distanza di oltre 80 anni da queste parole, con cui si scolpiva a lettere di fuoco il ruolo del parlamentarismo borghese nell'epoca imperialistica e si rimarcava la funzione antiproletaria del 'cretinismo democratico' che apprestava l'opportunismo di ieri come quello odierno, non possiamo far altro che sottolineare come, ancora una volta, la grancassa elettorale-stavolta italiana non abbia ormai altra funzione che quella di generale e assoluto anestetizzante della gran massa della popolazione e del proletariato in particolare. Assistiamo all'ennesimo osceno e sgangherato spettacolo di burattini che - da entrambi gli schieramenti - blaterano di cose vuote e senza senso, vomitando addosso reciproci insulti ed accuse mentre si dimenano fra promesse chimeriche, pranzi e conventions con gli sponsor elettorali di turno e lotta all'ultimo quartiere per il cadregghino da parlamentare che, comunque vada, assicurerà laute prebende economiche e materiali che sentiranno al "rappresen-

tante del popolo" di garantirsi l'esistenza e la vecchiaia al riparo delle incertezze che gravano invece sulla maggior parte della "pubblica opinione" cui questi si rivolge. E tutto il meccanismo, oliato ormai alla perfezione col suo corollario di amplificazione spettacolare dell'evento grazie all'interesse solerte della stampa e dei media borghesi, diventa uno strumento potentissimo in mano alla classe dominante per sviare le energie classiste e cacciarle in un vicolo cieco in cui si esauriscono o vengono utilizzate per fini di conservazione sociale.

È nostro compito, nel fetore pestilenziale che emana da quest'orgia di demagogia rituale e sempre più svuotato di contenuti, ribattere le classiche posizioni del marxismo rivoluzionario, posizioni sulle quali il proletariato dovrà tornare per riprendere a lottare come classe che combatte sul piano storico per finalità proprie:

a) Il meccanismo elettorale-parlamentare è stato una grande conquista della borghesia rivoluzionaria, che anche attraverso esso ha consolidato il proprio potere dopo averlo strappato attraverso la forza, la violenza, la dittatura, alle vecchie classi dominanti feudali e ha instaurato il proprio potere politico, fondato su un nuovo modo di produzione, quello capitalistico.

b) Tale meccanismo si fonda sulla mistificazione democratica secondo la quale ogni singolo individuo avrebbe (indipendentemente dalle condizioni materiali in cui si trova a vivere e agire) le medesime possibilità di comprendere fino in fondo quali sono i suoi propri interessi, immediati e storici, vicini in quanto individuo e lontani in quanto classe.

c) A tale mistificazione, a partire dal 1848, il marxismo ha contrapposto una lettura della realtà, in base alla quale risulta evidente il peso enorme, esorbitante e schiacciante, delle condizioni materiali di vita sulle idee, sulle concezioni, sulle credenze e convinzioni, dei singoli individui, e una visione del processo rivoluzionario che affida invece al partito di classe

(organismo che travalica le generazioni e le situazioni specifiche) la visione scientifica del percorso da seguire per giungere (quando le condizioni storiche siano mature) all'abbattimento di un modo di produzione ormai vecchio, agonizzante e distruttivo.

d) La posizione dei marxisti nei confronti di quel meccanismo elettorale-parlamentare è dunque sempre stata la seguente: nessuna illusione nutrita o alimentata circa la reale possibilità di utilizzarlo come strumento di cambiamento sociale; un suo eventuale utilizzo solo a fini di propaganda e diffusione del programma rivoluzionario, dunque esclusivamente come tribuna da cui far sentire il proprio

programma di lotta, anti-parlamentare e antidemocratico.

e) Con l'entrata del sistema capitalistico nella sua fase ultima, quella dell'imperialismo (che significa estensione a livello mondiale del modo di produzione capitalistico, ruolo primario della finanza, centralizzazione estrema della vita economica e politica, acuirsi dei contrasti fra capitali nazionali, guerre sempre più distruttive per il controllo dei mercati e la ripartizione dei profitti), risulta evidente ai marxisti che il ruolo del meccanismo elettorale-parlamentare diventa essenzialmente quello di sviare in senso non pericoloso tutte le spinte classiste, anche quelle pallidissime che possono svilupparsi stentatamente in una situazione di bassa tensione sociale; e che dunque compito dei rivoluzionari è quello di boicottare apertamente tale meccanismo.

**Abbonatevi!
Rinnovate
l'abbonamento!
Sottoscrivete
per la stampa nazionale
e internazionale!**

programma di lotta, anti-parlamentare e antidemocratico.

f) In particolare, nella situazione creatasi mon-

dialmente dopo la fine della Seconda guerra mondiale (fascistizzazione della vita economica e politica, presenza sulla scena di grandi mostri statali e militari, sottomissione totale di ogni aspetto della vita sociale agli imperativi del capitale, creazione di un sistema strettamente integrato di interessi economici e finanziari, gestione di ogni loro aspetto da parte di banche centrali e organismi finanziari sovranazionali, dalla Banca Mondiale al Fondo Monetario Internazionale, ecc.), in questa situazione, illudersi e illudere che le misure riguardanti la vita di questa o quella nazione (o, peggio ancora, di questa o quella città o paesino) siano affidate a questo o quel governo, da far nascere grazie a "libere"

fedelmente al capitale, è più che ovvio che, in una fase come questa in cui la crisi capitalistica mondiale s'approfondisce settimana dopo settimana, anche essa sia in crisi, cerchi da una parte e dall'altra i burattini più efficaci e credibili, e non riesca sempre a trovarli: l'ha dimostrato, per esempio, il lungo, ridicolo travaglio delle elezioni statunitensi, con tutto il suo seguito di azioni legali, scoops giornalistici, scandali e retorica a buon mercato.

g) Di fronte a tutto ciò, l'alternativa non è il "disgusto della politica". L'alternativa è voltare le spalle con decisione irrevocabile a questa secolare presa in giro e imboccare una strada completamente diversa. Questa strada passa necessariamente attraverso la difesa intransigente dei propri interessi di classe, il rifiuto aperto delle "necessità superiori dell'economia nazionale" e dunque di qualunque tipo di sacrifici contrabbandati come "via necessaria al risanamento", la rottura nei confronti di ogni fedeltà e sostegno alla propria borghesia nazionale e al suo stato sia all'interno (misure economiche, poli-

tiche e sociali) sia all'esterno (future avventure militari), la comprensione della necessità urgente di riconoscersi parte di un fronte proletario internazionale indipendente da ogni schieramento statale, il lavoro paziente e quotidiano per riannodare le fila di un internazionalismo stracciato da più di settant'anni di controrivoluzione e l'altrettanto paziente e quotidiano lavoro per radicare il partito rivoluzionario nella classe operaia internazionale. Al fondo di questa strada, come i marxisti degni di questo nome hanno sempre proclamato, può solo esserci - con l'approfondirsi della crisi e la minaccia di una terza guerra mondiale - la rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato come necessari ponti di passaggio verso la società senza classi e dunque senza stato, verso il comunismo.

j) Se non s'imbocca questa strada, o se si pretende di surrogarla con apparenti scorciatoie, altri massacri attendono la classe proletaria, e - dopo di essi - il riaprirsi di un ciclo di sfruttamento ancor più bestiale e sanguinoso. Altro che andare a mettere la scheda nell'urna nella speranza che vinca il "faccione meno peggio", per risvegliarsi il giorno dopo nell'angoscia dell'impotenza piuttosto che nel delirio dell'illusione!

Nessun movimento può trionfare nella storia senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate. Ne consegue che il Partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettuale degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero degli uomini, ma dalla forza dei fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito; i fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario.

Il parlamentarismo, seguendo lo sviluppo dello Stato capitalista che assumerà palesemente la forma di dittatura che il marxismo gli ha scoperto sin dall'inizio, va man mano perdendo d'importanza. Anche le apparenti sopravvivenze degli istituti elettivi parlamentari delle borghesie tradizionali vanno sempre più esaurendosi rimanendo soltanto una fraseologia, e mettendo in evidenza nei momenti di crisi sociale la forma dittatoriale dello Stato, come ultima istanza del capitalismo, contro cui deve esercitarsi la violenza del proletariato rivoluzionario. Il partito, quindi, permanendo questo stato di cose e gli attuali rapporti di forza, si disinteressa delle elezioni democratiche di ogni genere e non esplica in tale campo la sua attività.

(da Tesi caratteristiche del Partito, 1952)

Allo scoppio della guerra di Corea, nel 1950, quando "gli azzecagarbugli di tutte le guerre" si dimenavano animatamente sulla questione di chi fosse l'agredito o l'aggressore, a giustificazione della propria posizione filo-russa o filo-americana - ma sempre completamente filo-borghese -, il nostro Partito si espresse con cristallina chiarezza, derivante dalla corretta impostazione marxista della questione della politica di potenza nell'epoca imperialista, che il tempo e i fatti avrebbero confermato. "Non occorre quattro mesi, alla critica marxista, - scrivevamo¹ per ricondurre la guerra in Corea alle sue proporzioni reali, a fissarla nella sua cornice storica. Non era un episodio contingente o locale, un caso, un deprecabile incidente: era una fra le tante, e certo fra le più virulenti manifestazioni di un conflitto imperialistico che non ha paralleli né meridiani, ma si svolge sul teatro di tutto il mondo, nei limiti di tempo internazionali dell'imperialismo. I suoi protagonisti non erano né i coreani del nord rivendicatori di un'unità nazionale spezzata, né i coreani del sud araldi di un diritto e di una giustizia violati; ma le milizie inconse e l'ufficialità prezzolata dei due grandi centri mondiali del capitalismo, entrambi protesi per un'ineluttabile spinta interna verso il precipizio della guerra. Non in palio erano la libertà, il socialismo, il progresso, e le mille ideologie in lettera maiuscola di cui è cosparso come di tante croci il cammino della società borghese, ma i rapporti di forza e le condizioni di sopravvivenza dei due massimi sistemi economici e politici del capitalismo, America e Russia".

La fine della guerra, nel 1953, con l'armistizio fra i contendenti che stabiliva un confine "de facto" a Panmunjom, nei pressi del 38° parallelo dove era situata la linea della tregua, dando luogo alla creazione dello stato della Corea del Nord nella metà superiore della penisola coreana e della Corea del Sud in quella inferiore, sanciva il raggiungimento del temporaneo equilibrio nei rapporti di forza fra Usa e Urss sullo scacchiere asiatico, a tutto vantaggio dell'imperialismo yankee che, grazie anche alla stipulazione -l'anno precedente- del trattato col Giappone sulla presenza delle forze americane, riusciva così a gettare i pilastri della propria dominazione strategica nel continente asiatico e, di lì, sullo scacchiere mondiale.

Più volte, nel corso degli anni, abbiamo avuto modo di soffermarci a sottolineare l'importanza rilevante dell'Asia sud-orientale per gli interessi, regionali e planetari, dell'imperialismo americano dominante. Se da un lato il Sud-est asiatico costituisce una sorta di cintura protettiva per gli interessi americani nella regione dell'Asia-Pacifico (la più dinamica in termini economici nel periodo successivo al secondo macello imperialistico), dall'altro essa rappre-

senta anche la base principale grazie alla quale gli Usa possono controllare l'Oceano Indiano e le vie di comunicazione verso il Medio-Oriente, il subcontinente indiano e la parte sud-orientale del continente africano, perseguendo il rafforzamento del proprio ruolo di gendarme mondiale grazie ad una proiezione di

co delle merci, delle materie prime, dei capitali e il controllo delle vie di comunicazione strategiche per i flussi commerciali. Crisi e guerra sono sempre i due tempi della crisi storica e generale inscritta nella traiettoria del modo di produzione capitalistico e del ciclo storico del dominio politico della borghesia mondiale.

l'atlantico ed in quest'area si è ormai spostato il polo della finanza e del commercio mondiale; da oltre dieci anni il volume del commercio statunitense attraverso il Pacifico supera di una volta e mezzo quello attraverso l'Atlantico, senza contare che l'Asia è diventata il "serbatoio umano" del pianeta ed ha una classe o-

imperialistico, accentuando in particolare il contrasto globale fra l'amministrazione americana (che ha imposto ai paesi asiatici e, di fatto, anche a tutti gli altri Stati creditori, le sue condizioni attraverso la Banca Mondiale e il Fmi) e il governo giapponese che premeva per un "aiuto diretto" attraverso un apposito Fondo

primo mercato al mondo, e quello più dinamico, per queste merci. Per l'amministrazione americana il progetto di scudo anti-missile (Nmd, National Missile Defense), il cui costo viene valutato fra i 60 e i 100 mld di dollari, viene individuato come un nuovo volano di spesa pubblica e quindi di sostegno alla domanda del settore industriale pesante, oltre che come attivo "deterrente" nei confronti tanto dei concorrenti capitalistici quanto del proletariato asiatico ed europeo. Giappone e Cina, dal canto loro, stanno attivamente riorganizzando il loro apparato militare, soprattutto in materia di equipaggiamenti e capacità di proiezione di forza e controllo navale, a sostegno dei propri interessi sempre più reciprocamente contrastanti sul piano strategico e finanziario: il primo possiede già la marina d'altura più potente dell'area, vanta il secondo bilancio della difesa a livello mondiale ed ha in cantiere (con gli Usa) il progetto di difesa missilistica di teatro (cioè del territorio), denominato Tmd; la seconda si sta attrezzando a colmare i propri ritardi (nel bilancio 2001, dove la crescita della spesa pubblica è fissata all'8,2%, le spese militari sono state aumentate del 17,7% fino a raggiungere la cifra ufficiale di 17,07 mld \$, cifra - questa - secondo fonti specialistiche esterne dovrebbe essere moltiplicata almeno per quattro) e la sua recente dottrina militare si basa esplicitamente sul concetto della "difesa attiva" includendovi la possibilità di partecipazione a conflitti "localizzati" con impiego di armamenti "ad alta tecnologia". Né bisogna dimenticare come l'alleanza nippono-americana stia subendo continue oscillazioni e scossoni: oggi gli Stati Uniti occupano ancora il 10-20% del territorio strategico dell'isola di Okinawa, nelle cui basi militari risiede oltre la metà delle truppe statunitensi stanziate in Giappone (47000 militari distribuiti su 94 basi, per il 75% concentrate ad Okinawa, che pure rappresenta solo il 0,6% del territorio giapponese). I negoziati avviati dal governo giapponese con gli Stati Uniti per una riduzione della presenza militare sull'isola, in occasione degli incontri seguiti alla stipulazione nel 1996 della "Alleanza per il XXI secolo" hanno prodotto come unico risultato la generica promessa della restituzione della base aerea di Futenma in un arco di 5-7 anni. Nel settembre 1997 sono state adottate le nuove "linee guida" per la cooperazione con gli Stati Uniti nel campo della difesa che, a dispetto della retorica ufficiale e di facciata, costituiscono una prima svolta radicale nella dottrina militare giapponese e nello stesso rapporto con gli Usa. Secondo questo documento, "alle forze di autodifesa, denominazione dell'esercito giapponese che conta su 250 effettivi a ferma volontaria vengono assegnati compiti mai avuti dalla secon-

LO SPETTRO DELLA RIUNIFICAZIONE COREANA SULLA STRATEGIA DELLA DOMINANZA AMERICANA IN ASIA E NEL MONDO

potenza garantita dalla propria supremazia aeronavale e dalla massiccia presenza militare dei soldati americani proprio in Giappone e Corea, oltre che attraverso la base sita nell'Oceano Indiano, nell'isolotto strategico di Diego Garcia (e fino a qualche anno fa di quelle nelle Filippine, che ora l'amministrazione americana sta cercando di rinegoziare). Il dominio dell'Asia Sud-orientale è dunque un tassello nevralgico per il mantenimento e il consolidamento della sfera d'influenza diretta americana su scala internazionale². Gli Stati Uniti dispongono oggi di un imponente forza militare schierata nel Pacifico "a tutela" della "libertà di commercio" e dei "pacifici rapporti diplomatici" fra nazioni asiatiche, supportata da 100mila soldati di cui 37mila nella penisola coreana ed oltre 47mila in Giappone, vere e proprie forze d'occupazione in forza dei trattati del 1966 (con la Corea) e del 1952 (col Giappone, più volte revisionato ma mai messo in discussione) che costituiscono proprio la posta in gioco principale dei tempi e delle modalità della riunificazione coreana.

La "guerra fredda" aveva rappresentato la sanzione dell'ordine interimperialistico sotto il tallone del capitale americano, fondato sul ruolo usurario del dollaro e sul "deterrente" dell'armamento yankee; essa era il prodotto di una fase di sviluppo del capitalismo, quella che seguiva la seconda guerra mondiale, che vedeva il dominio economico incontrastato degli Usa, che producevano il 50% del PIL mondiale ed erano il maggior creditore mondiale. Questo dominio assoluto si è andato via via deteriorando - è legge necessaria ed oggettiva del capitalismo, giunto alla sua "estrema" fase imperialistica, e della sua dinamica - e le distanze fra i concorrenti imperialisti si sono ridotte fino al punto da far saltare l'involucro dei rapporti politici che li conteneva e dar luogo, sotto la spinta della crisi economica, ad una realtà di crescenti e accentuati antagonismi fra Stati rivali nel contendersi i mercati di approvvigionamento e sboc-

Non ci dilunghiamo, qui, sugli aspetti più specifici relativi ai nuovi rapporti di forza generali fra l'imperialismo americano e i suoi più diretti concorrenti, di vecchia data come Giappone e Germania o di "nuova" come la Cina, per i quali rimandiamo il lettore a nostri recenti lavori³. Quello che ci interessa evidenziare e rimarcare è l'assunto che "l'inevitabile politica di potenza degli stati è il terreno su cui le contraddizioni emergono in modo più palese e drammatico. Si sa che a base di queste contraddizioni c'è la struttura economico-sociale borghese fatta di compartimenti stagni, di egoismi nazionali, di sete di profitto". Per noi, a differenza dei gazzettieri della borghesia e degli stormi di opportunisti mobilitati per "la pace fra i popoli", "seguire la politica degli stati della borghesia di oggi significa ricercare le incrinature nella catena imperialistica per potervi domani incuneare la forza dirompente del proletariato e mandare in frantumi tutti i disegni dell'arrogante e feroce borghesia mondiale"⁴. Non fanno eccezioni gli eventi della Corea, di ieri e di oggi, che vanno inquadrati non a sé stanti ma nel loro collegamento diretto e indiretto con la politica degli Stati capitalistici quale espressione delle necessità sia dei singoli capitali nazionali in concorrenza reciproca sia delle esigenze di conservazione del capitalismo mondiale nei confronti del proletariato internazionale, nonché in relazione all'attività di tutte le classi sociali e ai relativi rapporti di forza.

Per gli Stati Uniti "il tentativo di forzare a proprio vantaggio i mercati dell'Asia orientale si accompagna al mantenimento di una massiccia presenza militare in Asia, dettata dal timore di una destabilizzazione indotta dal rafforzamento del Giappone come potenza politica più autonoma, dall'ascesa economica della Cina e dalla non più dilazionabile a lungo-riunificazione coreana"⁵. L'importanza economica e commerciale assunta dall'Asia-Pacifico nel dopoguerra è nota: oggi il volume di scambi attraverso il Pacifico è superiore del 50% a quello dell'A-

peria qualificata e disciplinata. Di conseguenza le iniziative - complementari a volte, concorrenti spesso - nell'area, da parte dei diversi briganti imperialisti alla ricerca di mercati e fonti di plusvalore, si sono succedute a ritmo frenetico, intrecciandosi con gli effetti della crisi del 1997-98 e sulle modalità di gestione della stessa. Gli Usa alla fine degli anni Ottanta avevano lanciato il progetto "Apec" (Asia Pacific Economic Corporation), un forum permanente aperto alle nazioni asiatiche ed americane il cui obiettivo - oggi fallito di fatto, sotto i colpi della determinante pressione giapponese - era la creazione di una vasta zona di libero scambio transpacifico sotto l'egida americana. Si trattava del riconoscimento della necessità di supportare in maniera più vigorosa sul piano diplomatico e commerciale l'esigenza del capitale americano di tenere a distanza l'accresciuta autonomia giapponese in Asia, giunta attraverso l'elevato volume di esportazioni di capitali ed aiuti all'estero alla creazione di una vera e propria rete di alleanze il cui centro era assicurato dalla direzione capitalista nipponica. Gli europei non erano rimasti a guardare e, sotto la spinta degli interessi del capitale tedesco, uno dei primi creditori del sistema bancario privato di molti paesi asiatici, avevano tirato fuori (nel 1996 quando, dopo il vertice Apec di Seattle, era evidente l'empasse dell'iniziativa americana) dal cilindro il coniglio dell'Asem (Asia-Europe meeting), organismo permanente di consultazione commerciale fra l'Ue e i paesi del sud-est-asiatico. La crisi del 1997-98, che ha costretto le ex "tigri" del sud-est asiatico a pesanti ristrutturazioni economiche e finanziarie, ha rappresentato un ulteriore fattore di inasprimento inte-

che avrebbe consentito al capitale nipponico un controllo maggiore dei finanziamenti erogati ai diversi paesi asiatici e del loro ritorno economico diretto (interessi) e indiretto (cessione di quote azionarie, agevolazioni e appalti). In questo braccio di ferro non va sottovalutata la portata dell'iniziativa "Asean più tre", avviata nella primavera del 2000, con cui si allarga a Cina, Giappone e Corea l'associazione degli stati del Sud-Est asiatico finora comprendente Indonesia, Filippine, Malaysia, Thailandia, Vietnam, Singapore, Brunei, Birmania e Laos, evidentemente impossibilitati ad agire autonomamente come blocco politico e commerciale: nella fase imperialistica del capitalismo le alleanze nascono, si sviluppano e si modificano sempre sulla base dei rapporti di forza della base capitalistica. Oggi l'economia americana è sempre più drogata dal debito pubblico e privato: il deficit commerciale degli Usa nel 2000 è stato di 369,9 mld \$ (contro i 264,97 dell'anno precedente) e buona parte di esso è relativo all'interscambio con Giappone e Cina; il debito netto verso l'estero è valutato ormai in 2000 mld \$, con un livello di riserve che garantiscono solo il 4% di tale importo. Al contrario Cina e Giappone vantano le maggiori riserve valutarie al mondo e il loro apparato economico, nonostante la crisi che investe ancora pesantemente il sistema bancario e finanziario operato da capitale fittizio e attivi di bilancio nominali, sta recuperando relativamente in competitività rispetto agli Usa soprattutto nel settore industriale e nella produzione di beni di consumo durevole (comparto automobilistico in testa). Una nuova corsa agli armamenti si profila, per motivi diversi, in un'area che è già il

1. *Corea è il Mondo*, in "Prometeo" n.1/1950.

2. Cfr. *Aree di contrasto interimperialistico: l'Asia-Pacifico*, in "il programma comunista" n. 2/1995.

3. Cfr., fra gli altri, *Giappone-Usa: scontro fra monete, scontro fra imperialismi*, in "il programma comunista" n. 3-4/1995, *La lunga marcia dell'imperialismo cinese*, in "il programma comunista" n. 5 e 6/1995, *Dove va la Germania?*, in "il programma comunista" n. 4 e 5/1996.

4. *Politica e azione militare*, in "il programma comunista" n. 22/1964. 5. *Aree di contrasto interimperialistico: l'Asia-Pacifico*, cit.

Lo spettro della...

Continua da pagina 3

da guerra mondiale nello scacchiere dell'Asia orientale: in una situazione di emergenza "in aree circostanti" il Giappone, i soldati giapponesi dovrebbero garantire il supporto logistico alle truppe statunitensi, l'evacuazione dei propri cittadini da altri paesi, lo sminamento delle rotte marittime e la perquisizione di navi in ottemperanza a sanzioni decise dall'Onu⁶. Si tratta, a ben vedere, di sostanziali passi dell'imperialismo giapponese in direzione di una più funzionale emancipazione dal protettorato politico statunitense, ovviamente con la discrezione e la gradualità imposta dagli attuali rapporti di forza politici e militari nell'area. E che al di là delle dichiarazioni ufficiali ciò non sia affatto gradito dall'amministrazione americana è provato dagli strali autorevoli nei confronti di una "poco auspicabile... estensione geopolitica dell'impegno militare giapponese o un aumento della sua consistenza" apparsi in un pamphlet di un ex Cancelliere alla sicurezza nazionale degli Usa⁷. La presunta minaccia militare nord-coreana è, in questo contesto, la foglia di fico dietro la quale si riescono ancora a na-

scondere le manovre delle maggiori potenze imperialistiche nell'area (Cina e Russia incluse), ieri tutte interessate al mantenimento dello status-quo nella penisola, oggi tutte coinvolte nella gestione di un evento che produrrebbe una accelerata modifica negli equilibri dei rapporti di forza reciproci. Essa rappresenta al momento la giustificazione formale tanto del riarmo giapponese quanto dei progetti americani, a dispetto di una realtà che ha visto un netto declino della spesa militare nordcoreana (-22% dal 1986 al 1994, ultimo dato disponibile) e in generale dell'economia e della produzione di questo paese che mantiene certo un numero esercito di oltre un milione di soldati ma le cui funzioni non possono andare oltre quelle di polizia interna e di forza ausiliaria e riserva di lavoro nell'agricoltura e nei servizi, aspetti questi che le recenti cadute dei raccolti e la crisi alimentare dovrebbero avere amplificato. In particolare per gli Usa "il caso coreano aperto consente di giustificare la loro massiccia presenza militare nel paese e nel Pacifico, Giappone compreso. La riunificazione della Corea (ndr- si riporta da un articolo apparso su Foreign Affairs del marzo-aprile 1997) potrebbe significare la fine degli speciali rapporti di sicurezza dell'America attraverso le

proprie basi nel sud, una condizione che, secondo stime di Washington, è servita a stabilizzare la regione e ad estendere l'influenza americana in Asia"⁸.

Questo spiega anche l'insistenza con cui Russia e Giappone ambiscono ad essere ammessi al tavolo delle trattative con le due Coree, Cina e Usa, nonché il progressivo slancio umanitario (un mld di dollari l'anno è l'ultima offerta americana) di tutti i predoni imperialisti negli aiuti alimentari alla Corea del Nord: per il capitale ogni "aiuto", anche sotto forma di fornitura di beni alimentari, è sempre un investimento da cui attendersi un profitto o una rendita.

La riunificazione coreana infatti, darebbe luogo ad una nuova potenza imperialista nello scacchiere dell'Asia-Pacifico, non più contenibile nello status-quo dell'ordine americano e metterebbe in moto dinamiche della politica giapponese più coerenti con i propri obiettivi capitalistici e con le linee di espansione del proprio capitale nazionale. Le sviluppate forze produttive del Sud si combinerebbero con la ricchezza di risorse minerarie e la fame di capitali del Nord, proiettando ben presto - e necessariamente- la Corea unificata, ad una maggiore autonomia nelle relazioni economiche e politiche con gli altri paesi asiatici e non.

Ritornerebbe sulla scena, infatti, un paese di 80 milioni di abitanti, con un esercito ben addestrato ed equipaggiato (la Corea del Sud spende oggi oltre 14,7 mld \$ l'anno per la difesa e può contare su mezzi moderni ed efficienti in tutte e tre le armi) oltre che numeroso e disciplinato (l'esercito sudcoreano conta oggi su 672000 uomini più un corpo di forze paramilitari di 4500 unità); l'economia nordcoreana verrebbe ben presto integrata nell'assetto strutturale della Corea del Sud, caratterizzato da un'economia con alto grado di apertura con l'estero, da produzioni a contenuto tecnologico medio-alto, che la collocano ai primi posti nella produzione mondiale (chips per memorie di computer, semiconduttori, cantieristica navale, automobile ed acciaio) e da un grado elevato di centralizzazione economica (le chaebol, le grandi conglomerate che monopolizzano l'economia sudcoreana col sostegno massiccio dello Stato - ad esse è imputato il 70% del valore aggiunto prodotto - sono la tipica espressione del giovane capitalismo che esprimeva una più accentuata esigenza statale di porsi al servizio del capitale e al contempo rappresentano il carattere "superfluo" della classe borghese coreana, similmente a quella di ogni altro paese). Senza contare che la ricostruzione del sistema infrastrutturale ed energetico del Nord, il cui costo è stimato in 50 mld \$ (su un totale già valutato fra i 770 e i 3000 mld di dollari), rappresenterà un boccone prelibato per l'asfittico capitale mondiale alla ricerca di investimenti e di profitti.

Ma soprattutto la riunificazione coreana farebbe saltare irreversibilmente, come già chiarito sopra, ogni giustificazione al mantenimento delle forze militari americane in Asia, mettendo in discussione uno dei pilastri delle direttive americane sulla "sicurezza nazionale", in base alle quali la supremazia dell'imperialismo a stelle e strisce (la "prosperità dell'America") è strettamente collegata alla "forza di dissuasione" esercitabile nei confronti di altre potenze ostili o concorrenti.

La penisola coreana, dal punto di vista della strategia inter-imperialistica, ha una posizione geografica molto rilevante: si trova circondata da Giappone, Cina e Russia e le sue acque non gelate sono adattissime a fungere da porto o base navale (aspetto non trascurabile per la politica militare russa), e, proprio a causa di questa collocazione geografica, il suo destino storico è stato sempre di essere al centro della contesa fra le maggiori potenze fino a diventare appunto uno dei terreni di scontro più rilevanti della guerra fredda, quello dove gli Usa "dovevano" contrastare l'avanzata sovietica in Estremo Oriente. Nel recente libro sopra citato Brzezinsky scrive che "la riunificazione della Corea, in ogni caso, porrebbe seri dilemmi geopolitici" e sottolinea "l'interesse dell'America e del Giappone al mantenimento dello status-

quo in Corea (sia pure per ragioni diverse, ancorché convergenti). E se dev'essere modificato, allora è meglio che il cambiamento avvenga in modo graduale: preferibilmente nel quadro di un compromesso regionale a tutto campo fra Washington e Pechino"⁹. E, conformemente a questa impostazione, la nuova amministrazione americana ha immediatamente gelato le ambizioni sudcoreane di arrivare in tempi stretti alla ratifica della "dichiarazione di pace" cui stanno lavorando alacremente le diplomazie delle due Coree, ribadendo nell'incontro tenutosi il 7/3 scorso fra Bush e Kim Dae Jung che i precedenti negoziati col governo nordcoreano dovranno essere "sottoposti a una totale revisione" e che gli Stati Uniti considerano ancora la Corea del Nord una "minaccia" per la propria sicurezza nazionale. E' inutile sottolineare come i rapporti redatti dalla Difesa e dall'Intelligence americana si sprechino a dimostrare "oggettivamente" la fondatezza del ruolo nordcoreano nella produzione di armi strategiche, nella proliferazione missilistica e nell'esportazione di tecnologia nucleare, tutti elementi questi che sono alla base dell'inclusione della Corea del Nord fra i "rogues states" per l'amministrazione americana. Da che pulpito venga la predica ipocrita lo si può ben vedere scorrendo le cifre sul mercato mondiale delle armi, nel quale gli Usa sono saldamente collocati come il massimo fornitore di armamenti al mondo e coprono più di un terzo del valore delle vendite annuali (11,8 mld \$ su quasi 30 mld nel 1999, secondo un rapporto sulle forniture militari redatto l'anno scorso dal Servizio ricerche del Congresso Usa, e si può giurare che si tratta di cifre sottostimate almeno per quanto riguarda i valori assoluti stando al confronto per gli anni precedenti con altre fonti non governative o pubblicazioni specialistiche).

Contrariamente agli annunci reiterati ad uso propagandistico, dunque, l'inasprimento della competizione commerciale non porta alla pace e al benessere diffuso ma alla guerra imperialista per la difesa dei propri profitti e per la conservazione del modo di produzione capitalistico. Proprio l'acutizzazione dei contrasti economici fra gli Usa e i suoi più diretti rivali imperialistici hanno prodotto il rapporto della Difesa americana che confermeva l'impegno "ad esercitare la leadership militare in Asia orientale" rimandando sine-die il ritiro delle proprie truppe ivi stanziate, accelerando le negoziazioni bilaterali militari per l'utilizzo di basi e manovre congiunte con i paesi dell'Asean e boicottando ogni progetto di rafforzamento di cooperazione militare regionale che vedesse un'esclusione della partecipazione americana¹⁰. Le stesse relazioni dell'amministrazione americana con Cina e Giappone, come quelle fra Cina e Russia (che recentemente hanno siglato un nuovo "trattato di amicizia") non so-

no che tasselli di un risiko a tutto campo dove le coordinate principali sono costituite dalla necessità americana di adoperarsi attivamente a garanzia della propria supremazia mondiale e dalla lotta fra il capitalismo giapponese e cinese che, a turno, utilizzano l'appoggio americano contro l'espansionismo avversario, venendo a loro volte utilizzati per tenere a debita distanza ogni tentativo di messa in discussione dell'ordine americano in Asia. Tutti aspetti, questi, che il processo di riunificazione coreana inserirebbe in una cornice più dinamica e molto diversa, la cui direzione molto difficilmente potrebbe essere governata pacificamente e senza strappi dal capitale americano.

Il proletariato coreano ufficialmente è distante dalla scena principale dove la luce dei riflettori evidenzia l'attivismo interessato delle varie potenze, e delle borghesie che rappresentano, nella ricerca ognuna di una soluzione più corrispondente alle proprie esigenze. Ma è chiaro che la maggior parte dei costi della riunificazione sarà fatta pagare ad esso, nella forma di salari più bassi e peggiori condizioni lavorative. In ogni caso, per il proletariato coreano, le cui tradizioni di combattività e disciplina sono state più volte esemplari e sempre sono state tradite o incanalate al servizio delle dirigenze opportuniste e democratiche, la riunificazione assume una valenza progressiva per la caduta di ogni separazione fittizia che divideva i fratelli di classe del Nord e del Sud, contro i quali opera sia la borghesia nazionale coreana sia l'intera classe borghese mondiale. Il nemico - per il proletariato coreano come per quello di tutti i paesi dell'Asia-Pacifico - non è infatti solo il capitale nazionale: la sua lotta dovrà indirizzarsi contro l'intera classe borghese che, dentro o fuori l'Asia-Pacifico, ormai vive parassitariamente succhiando masse di plusvalore che si producono e realizzano alla scala mondiale e che internazionalmente è confederata a difendere i propri privilegi di classe. E' questa l'unica via che il proletariato mondiale deve imboccare per mettere fine alla spirale tremenda delle paci e delle guerre imperialistiche: tanto nella miseria dello sfruttamento capitalistico come forza-lavoro salariata quanto nel suo impiego come carne da cannone, la classe proletaria non ha né paci né patrie da difendere, in Corea come nel mondo.

Grande scandalo ha suscitato presso l'opinione pubblica borghese, i giornalisti e gli intellettuali sempre pronti ad aggiungere il proprio nome in calce a petizioni e manifesti, la distruzione delle gigantesche statue del Buddha a Bamiyan, in Afganistan, a opera dei Taliban: "La storia offesa" (*La Repubblica*, 27/3), "L'umanità distrutta" (*Il Sole-24 Ore*, 1/4).

Come al solito, l'intelligenza borghese eccelle in ipocrisia. E soprattutto in amnesia interessata.

Che cosa fecero infatti i cattolici conquistadores spagnoli, avanguardie di un impero che dalle materie prime e dai metalli preziosi d'America Latina avrebbe tratto le ricchezze necessarie a imboccare, di lì a poco, la strada del capitalismo? Fecero tabula rasa delle civiltà maya, azteca, inca, distruggendo in una sorta di colossale rogo divampato dal Messico al Perù tutto quanto poteva rappresentare il "passato", uno strumento di comunicazione e resistenza, un patrimonio d'identità collettiva tramandato nei secoli. Bruciarono libri, distrussero città, annullarono lingue e tradizioni.

E che cosa fecero i protestantissimi coloni inglesi in Estremo Oriente e in America Settentrionale, avanguardie di un giovane e aggressivo capitalismo che poteva consolidarsi solo diffondendosi (globalizzandosi) e sottomettendo a sé con la forza ogni altro "passato"? Misero a ferro e fuoco intere regioni, distrussero tutto ciò che rappresentava il "prima", imposero la Croce e la Bibbia spazzando via tutto ciò che, materialmente e ideologicamente, vi si opponeva o resisteva. Di nuovo: bruciarono libri, distrussero città, annullarono lingue e tradizioni.

Nell'un caso e nell'altro (e gli esempi si potrebbero moltiplicare, con la dovuta documentazione), perché non doveva restare traccia viva di modi di produzione precedenti, con tutto il loro apparato di lingue, culture, credenze, tradizioni: il capitalismo non poteva coesistere pacificamente con essi, doveva distruggerli e impiantarsi ovunque. Falsa coscienza, falsa morale, quella dei commentatori e degli intellettuali borghesi, dunque. Perché ciò che essi definiscono "brutale iconoclastia", "rozzo fanatismo", non è niente altro che il *modus operandi* del capitalismo fin dalle origini. "Tutti i rapporti consolidati e sclerotizzati vengono dissolti insieme al loro seguito di opinioni e credenze [...]. Tutto ciò che è fissato negli ordini sociali, tutto ciò che ha consistenza svapora: ogni

cosa sacra viene sconosciuta... ", scrivevano Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito Comunista* (1848), a proposito dell'azione della borghesia nascente e poi vittoriosa. E tale azione è rimasta a contraddistinguere la realtà del capitalismo sull'arco di *tutta* la sua storia, ovunque esso si sia

impiantato: vale a dire, *su tutto il globo*. E si è se mai acuitizzata, toccando vertici di autentica barbarie, quando il capitalismo è entrato nella sua fase imperialista, superflua e parassitaria, agonizzante e dunque ancor più feroce.

Ma limitarci a ricordare questo

non basta. Perché la distruzione degli "idoli" ad opera delle borghesissime armate di conquista del capitale è ben poca cosa (e proprio di qui risulta ancor più l'ipocrisia di quei commentatori) se messa a confronto con il *genocidio* di intere popolazioni cui s'è accompagnata e che ha accompagnato - di nuovo - l'intero arco della storia (ormai infame) del capitalismo. Genocidio fu il massacro di maya, inca, aztechi, dei nativi americani, delle popolazioni del Pacifico. Genocidio fu la tratta degli schiavi dall'Africa alle Americhe e la penetrazione coloniale nel continente asiatico e in quello africano. Genocidio fu il tallone di ferro che schiacciò individui e comunità su tre quarti del globo in nome dell'apertura di vie di commercio e sfruttamento (pudicamente rivestito da "diffusione del Vangelo fra i miscredenti"). Genocidio squisitamente capitalista furono, in tempi recenti, l'olocausto in Germania e il potere dei Khmer "Rossi" in Cambogia. Genocidio è la condizione a cui sono sottoposte oggi intere popolazioni in Africa, Medio Oriente, Asia, America Latina, e anche in regioni vicine al cuore dell'Europa.

La distruzione delle statue del Buddha rientra pienamente (a livello di battaglia ideologica che non si fa scrupolo di usare e contrapporre le religioni, come sempre sono state usate e contrapposte dalle società divise in classe) nel gioco di conflitti inter-imperialistici scatenatisi in una delle aree critiche del pianeta. Ma non è certo per quella distruzione che noi c'indigniamo. E' la sofferenza di milioni di persone che fanno parte della specie umana che ci fa dire (*fin dal 1848!*) che questo modo di produzione - il più aggressivo e spietato della storia - ha fatto ormai il suo tempo, è diventato ormai solo distruttivo, e dunque va cacciato nella spazzatura: se si vuole davvero, una volta per tutte, fermare la sofferenza, impedire il genocidio. Non c'è statua che tenga.

STATUE DECAPITATE O ESSERI UMANI STRAZIATI?

6. Per Tokyo l'esercito non è più un tabù, in "Limes" n. 1/1999, p. 162.

7. Z. Brzezinsky, *La grande scacchiera*, Milano, 1997, p. 255.

8. *Le due Coree: la crisi a nord e a sud del 38° parallelo*, in "Politica Internazionale" n.3-4/1998, pag. 177.

9. Z. Brzezinsky, cit., p. 252.

10. "1995, United States Security Strategy for East Asia Pacific Region", cfr. *La politica americana in Estremo Oriente*, in "Politica Internazionale" n. 3-4/1998.

Prima di tutto: quale Europa?

Sono molte le trombe che risuonano in lontananza, in un arco che va dai partiti borghesi fino alla sinistra opportunista e a quella extraparlamentare. E tutte, con molti distinguo, ci cantano la nascita dell'Unione Europea. S'è parlato a lungo, in questi anni, del "tipo" di Europa che andava forgiandosi: quella del capitale, delle patrie, della difesa, quella sociale o dei popoli, a seconda di chi scriveva lo spartito. La nostra posizione in materia è sideralmente lontana a quella dei nostri contraddittori e per introdurre la questione partiamo proprio da due riferimenti presi a prestito dalla pubblicistica borghese.

Il primo lo traiamo dal testo di Giuseppe Mammarella *Storia d'Europa dal 1945 ad oggi*. Non è proprio una citazione ma piuttosto un'umile ma necessaria sintesi. Il secondo, molto più recente, lo troviamo sul *Sole-24Ore* on line ed è la cronaca che annuncia la nascita della nuova "Carta dei diritti dei cittadini europei" (gennaio 2001).

Entrambe le posizioni rappresentano una risposta appropriata alle sopraccitate trombe. Una risposta che non proviene dall'esatta analisi del metodo scientifico marxista, ma dai più quotati (?) pennivendoli della moderna società: che risultano nella loro pateticità incontestabili.

Quando per esempio il professor Mammarella ci descrive la nascita della Comunità Europea, si affretta ben presto ad inquadrare il problema. Egli spiega come, fin dai primi vagiti, l'Unione sia stata vista dalla borghesia in due modi apparentemente opposti: gli uni vedevano la possibilità di una via federativa con l'Unione avente, in prospettiva, veri e solidi poteri sopranazionali, gli altri si limitavano ad un ben più pragmatico atteggiamento funzionalistico, il quale prevedeva solo l'integrazione progressiva e programmata di alcune funzioni specifiche dell'economia e della politica - infrastrutture, dazi, programmazione economica ecc. Nulla però che potesse realmente cozzare con gli interessi nazionali. Inutile dire che, da sempre, è la seconda posizione ad aver prevalso. Dopo avere descritto le posizioni in campo, Mammarella ci informa poi che, come unica concessione ai federalisti, nel '49 veniva varata una "Convenzione europea dei diritti umani" nella quale trovavano posto molte declamazioni (puramente propagandistiche, aggiungiamo noi), alcune delle quali prospettavano una futuribile unione delle nazioni europee in un unico stato.

La seconda citazione invece è una vera e propria ammissione di impotenza: potremmo mettere la parola fine alla questione dell'Unione Europea. Citiamo il passo: "Il documento approvato oggi dall'Europarlamento è in pratica una versione rivista e aggiornata della Convenzione europea dei diritti umani del 1949. [...] I sette capitoli della Carta - dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia e disposizioni generali - coprono l'insieme dei diritti politici, sociali, civili, economici garantiti dalla UE ai suoi cittadini, la maggior parte dei quali già coperti dalla convenzione del 1949. Fra le novità, una miglio-

DIETRO LE MISTIFICAZIONI SULL'EUROPA UNITA (I)

re protezione esplicita dei lavoratori immigrati con statuto regolare, dei diritti dei bambini, degli handicappati e degli anziani, una menzione al diritto di sciopero - cui si era opposto inizialmente il governo di Londra - nel capitolo economico e il riconoscimento del diritto alla libera circolazione nell'Unione".

Ora, chiunque abbia letto le precedenti righe cosa può trarne realisticamente? Crediamo che ciò sia inoppugnabile: dal 1949 ad oggi 2001, ovvero in 52 anni, nulla è cambiato. Il "processo di integrazione europea" è rincolato dopo un cerchio temporale di mezzo secolo sulle sue originali proposizioni surreali, fatte di verbosi proclami appena attualizzati dall'introduzione di "nuovi" campi dell'economia e della tecnologia.

1949 e dintorni

Possiamo in verità affermare che i proclami del '49 e quelli attuali siano del tutto uguali, cioè siano figli della stessa situazione politica e sociale? Certamente no, tra i due proclami vi è una sostanziale differenza. La dichiarazione del '49 e quella odierna sono entrambe risibili alla luce della scienza marxista, ma qui finiscono le analogie. Nel 1949 il progetto di Unione Europea era naturalmente il prodotto delle necessità del suo tempo. La Germania usciva sconfitta dalla Seconda guerra mondiale e da essa nascevano due entità distinte, le "due Germanie", risultato delle necessità strategiche dei due imperialismi usciti vincitori dal conflitto: quello americano e quello russo. Entrambi senza tanti complimenti procedettero parallelamente alla spartizione della Germania e dell'Europa, una spartizione concepita sia in funzione della divisione del proletariato, in primo luogo di quello tedesco, sia come la giusta ricompensa, in termini economici e strategici, degli sforzi bellici sostenuti.

Al fondo di questo processo, gli Usa nell'Europa occidentale sponsorizzarono la nascita dell'Unione Europea; specularmente, il blocco sovietico si riuniva sotto la sigla del COMECON. Che le fondamenta dell'Unione Europea fossero costruite su necessità materiali, e non su nobili ideali, è dimostrato dalla nascita contemporanea del chivvistello militare rappresentato dalla NATO, che chiudeva le catene imperialistiche americane intorno alla neonata Unione Europea. Dall'altra parte, il blocco sovietico si riuniva militarmente sotto l'accordo del Patto di Varsavia, alla testa del quale si trovava l'unione Sovietica.

Insomma, l'Unione Europea ha inscritto nel suo codice genetico la sua sostanza imperialista: imperialista, almeno inizialmente, nel senso che è pienamente conseguente alle esigenze strategiche ed economiche dell'imperialismo sotto alla quale giace. Come la storia ci dimostra, l'Unione Europea, intesa come nascita di un organismo sopranazionale con poteri paragonabili a

quelli degli stati nazionali, nulla ha che vedere con i processi poderosi e soprattutto "storici" della nascita delle nazioni moderne.

Non possiamo qui dilungarci sugli aspetti inerenti alla "questione nazionale": i nostri scritti raccolti nel testo *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista* sono indispensabili per chi voglia approfondire tali questioni. Quelle che qui avanziamo sono solo due riflessioni necessarie all'economia del presente articolo.

Due riflessioni

La nascita degli stati moderni è l'espressione compiuta del nuovo sistema economico che sconfigge e sostituisce il feudalesimo. La formazione degli stati nazionali è stata il prodotto della lotta fra tre classi ben distinte: quella aristocratica, quella borghese e quella proletaria. La formazione di un mercato interno, territorialmente delimitato, era una delle condizioni necessarie per lo sviluppo del capitalismo e della sua espansione a livello planetario. Oggi noi non siamo, chiaramente, in queste condizioni. Il capitalismo pervade ogni landa della terra e in un modo o nell'altro ha disegnato confini statali su ogni centimetro della terra, mentre l'aristocrazia come classe dominante è scomparsa. Sul terreno dello scontro rivoluzionario rimangono solo le ultime due classi: quella borghese e quella proletaria. In più il sistema capitalistico non è certo giovane e con esso anche la classe che lo rappresenta è caduta nella fase di putrescenza. La borghesia non ha più nobili interessi da perseguire ma solo enormi profitti da preservare. Se poi ci soffermiamo ad analizzare solo l'Europa quello che osserviamo è la presenza di nazioni e stati già costituiti ed aventi ormai secoli di tradizione, lingue e culture ben distinte: in pratica nazionalità storiche e vitali, cioè con il loro territorio e il loro Stato. Queste nazioni hanno anche interessi distinti, quelli cioè di ogni borghesia nazionale, e spesso contrapposti. In questa situazione, noi possiamo anche credere che sia possibile formare per editto una nuova nazione, possiamo anche illuderci che le idee alla base della Unione Europea siano sufficienti a realizzarla, possiamo persino immaginare che una moneta comune, senza uno stato centrale e senza un apparato militare che la difenda, sia sufficiente a proclamare una nuova nazionalità. Ma certo, così facendo, non avremmo nulla in comune con il metodo di analisi scientifico che va sotto il nome di marxismo.

Dal 1949 al 2001, dagli USA all'ex-URSS

Ma torniamo al nostro precedente ragionamento. Dicevamo dunque che i due eventi, la dichiarazione del 1949 e la proposta di carta costituzionale del 2001, non hanno le stesse basi: vediamo ora di approfondire il perché di questa

nostra affermazione.

La storia dal '49 ad oggi ha continuato il suo inesorabile cammino. L'organismo che prima rappresentava solo una parte della catena imperialistica si è trasformato nel suo esatto contrario: cioè, nell'arma imperialistica della nazione emergente in questo ruolo. Possiamo ora affermare, per meglio motivare la nostra posizione, che la data-simbolo che ha fatto da spartiacque fra la fase antecedente dei "due blocchi" e quella attuale dell'"unico blocco" (il 1989) solo per una appartenenza geografica può considerarsi caduta nell'Unione Europea. In realtà, ha riguardato significativamente una sola nazione europea, la Germania. In quel 1989, il muro alto 5 metri che separava in due un'intera metropoli fu abbattuto: il crollo del Muro di Berlino è stato chiaramente l'ultimo atto simbolico di un processo lungo almeno 25 anni. In questo processo, gli attori principali furono tre: gli USA, l'URSS e appunto la Germania con la sua divisione imposta.

Dopo la guerra, gli Usa hanno continuato la loro crescita fino a diventare la superpotenza per antonomasia. Essi sono attualmente la massima espressione dell'imperialismo capitalistico. Possedendo la più grande macchina da guerra, sono padroni incontrastati dei due terreni necessari al moderno imperialismo, il mare ed il cielo. Con l'89, hanno apparentemente vinto la guerra strisciante con i loro vecchi nemici: i sovietici. "Apparentemente", diciamo: in quanto l'America si trova si padrona incontrastata del mondo ma con un'economia obesa, come gran parte della sua popolazione. L'economia americana infatti pur crescendo ininterrottamente da quasi un decennio a ritmi da giovane capitalismo ha di fatto costruito questa *perfor* - *mance* su una struttura industriale fragile, facendo leva sul sovrappiù realizzato attraverso lo strumento finanziario rappresentato dal controllo del dollaro e sulla rapina delle materie prime più che non sulla vera e propria produzione industriale. Oggi, infatti, avendo attuato questa politica pienamente imperialista, l'opulenta America si trova schiacciata sotto un immenso debito con l'estero che fa parlare molti economisti, primo fra tutti il governatore Greenspan, di una sicura fase di recesso e costringe il presidente Bush jr ad annunciare il varo di una riforma fiscale da cifre astronomiche per continuare a drogare la domanda interna e il consumo, a difesa degli interessi dell'economia americana.

Quanto all'ex URSS, essa versa oggi in condizioni comatose. Il suo sistema capitalistico, prima dell'89, basato sulla produzione pesante, sull'esportazione di materie prime e sul sottocosto dall'applicazione di un pesante *Welfare state*. Pur mantenendo una certa parità con gli Usa per alcuni decenni (parità dimostrata dall'ammissione di cogestione del mondo degli USA fatta con il trattato sulle armi strategiche SALT 1),

l'Unione Sovietica è crollata allorché è stata costretta nel corso degli anni '80 a un massiccia corsa al riarmo, essendo già la propria economia in piena crisi - crisi dimostrata anche dal progressivo sopravvento di altre economie del blocco socialista (in primo luogo, guarda caso, la DDR). Della sua antica potenza rimane oggi un pallido ricordo, necessario più ai suoi vecchi nemici che non a se stessa. La Russia rimane comunque una potenza regionale importante grazie anche al suo immenso territorio e alla sua non trascurabile dimensione demografica.

E la Germania?

La terza protagonista - dicevamo - è la Germania. Per 50 anni è stata divisa e le due Germanie risultanti hanno percorso strade differenti, ma parallele alle vie intraprese dai due imperialismi allora dominanti. Le due Germanie iniziarono la loro storia avendo in pratica ambedue le stesse condizioni iniziali. Entrambe, distrutte dalla guerra, poterono ricominciare un nuovo poderoso ciclo di valorizzazione del capitale; entrambe, sgravate dalla corsa al riarmo sempre come conseguenza della sconfitta bellica, disposero di una parte maggiore di capitali per la propria espansione economica. Essendo però il sistema capitalistico fondato sul mercato mondiale e sugli equilibri imperialistici, il cammino delle due Germanie è stato molto diverso.

La RFT legata al blocco occidentale ha potuto approfittare del dinamismo economico di questo blocco. Diventa così in pochi anni un'economia paragonabile, ed in certi settori superiore, a quella dei suoi padroni americani. Altra caratteristica peculiare della RFT è che delle due Germanie essa è quella che ha rappresentato in tutti gli anni della divisione gli storici interessi imperialistici tedeschi. Prova ne sono le modalità con le quali le due Germanie si sono riunificate. In effetti, parlare di riunificazione è solo un eufemismo con il quale la borghesia internazionale cerca di nascondere ciò che realmente è successo. La RFT con la Ostpolitik prima e con la versione aggiornata della Realpolitik dopo ha progressivamente attirato a sé, ai propri interessi imperialistici, la DDR e con essa molti dei paesi dell'est europeo. Il processo descritto sommariamente è terminato allorché la RFT ha letteralmente comprato la sorella povera.

Anche la DDR negli anni seguenti la guerra ebbe un progresso economico e tecnologico che la portò in certi campi a superare la nazione imperialista dominante a cui faceva riferimento, l'URSS. Fu per molti anni una delle nazioni leader del blocco sovietico, ma questa leadership fu anche la sua rovina. Infatti, pur risultando la sua un'ottima economia a confronto con quella dei suoi alleati, e pur essendo essa la decima potenza mondiale se confrontata con i paesi occidentali, la sua stessa e-

conomia assumeva i caratteri di rigidità e di crisi endemica, risultando non molto al di sopra delle economie dei paesi in via di sviluppo più progrediti. Anch'essa naturalmente si è comportata come una potenza regionale, ma, se confrontata con la politica imperialista della sorella occidentale, viene da questa assorbita anche nelle sue proprie manifestazioni imperialistiche: non è un caso infatti che la crescente potenza della DDR sia parallela alla crescente influenza nella sua economia della realpolitik della RFT.

La storia della "nuova Germania" è la prosecuzione della storia della RFT e dunque della "vecchia Germania". A prova di ciò vi sono gli effetti, per non parlare di veri e propri stravolgimenti geopolitici (in particolare in Europa ma non solo), che la sua nascita ha prodotto: crollo del Patto di Varsavia e del COMECON, dissoluzione dell'URSS e conseguente nascita di nuove-vecchie nazioni (tutte riconosciute immediatamente dalla Germania e tutte legate a doppio filo con la sua economia), disgregazione e polverizzazione della Jugoslavia fino ai fatti recenti di Albania e Kosovo. Questi ultimi eventi hanno anche chiarito come gli USA comincino a preoccuparsi seriamente delle mire espansionistiche tedesche. Da una posizione di non interesse per gli accadimenti in Europa, gli Usa sono stati costretti dunque a intervenire con il proprio esercito a difesa degli importanti corridoi geografici alla base della propria rete di rapina imperialistica: Macedonia, Grecia, Turchia. Con i suoi interessi imperialistici, la Germania ha così determinato le direttrici maestre lungo le quali si sono svolti tutti questi eventi, proprio come in una sera d'estate una lampada posta in un campo aperto affira immancabilmente la quasi totalità degli insetti presenti.

Il Vertice di Nizza

Prima di trarre conclusioni da ciò che abbiamo detto, diamo un'occhiata all'attualità. A dicembre dell'anno scorso, si è tenuto a Nizza il vertice intergovernativo dell'Unione Europea, che ha trattato la questione dell'allargamento dell'Unione e dei problemi a questo connessi. In particolare, la discussione dei governanti europei si è incentrata sulla soluzione del complesso problema di quale peso debbano assumere i nuovi paesi nel complesso gioco di voto e veti per le future decisioni del Parlamento Europeo. Ancora una volta, dietro le lunghe diatribe sui numeri, si nascondono gli interessi nazionali e in particolare gli interessi imperialistici della Germania.

Il primo nodo da sciogliere è stato quello della riponderazione dei voti. Vediamo come è stato risolto, nelle parole del *Sole-24 Ore*: "E' stato il nodo più complesso perché legato a filo doppio con gli interessi nazionali. Si trattava di modificare i voti a disposizione di ciascun Paese nelle votazioni a maggioranza qualificata nel Consiglio dei ministri UE.

Secondo lo schema definitivo francese - basato su un'Europa allargata a 27 membri - i quattro grandi Paesi (Italia, Germania, Francia e Regno U-

Contro la squallida "natura umana" borghese riaffermiamo la necessità della ripresa della lotta di classe rivoluzionaria

L'armamentario ideologico borghese, da un po' di tempo, batte la fiacca. Proclamato morto il marxismo, in che modo stimolare i pennivendoli al soldo del gran capitale nell'escoagitare qualche novità morfinizzante antiproletaria? In questo oscuro inizio di secolo riesce forse a far cassetta nelle librerie persino il mediocre opuscolo di Peter Singer, *Una sinistra darwiniana* (Ed. Comunità, Torino, 2000) dedicato, niente meno, a una rifondazione della sinistra internazionale.

Si tranquillizzi chi legge. Non c'interessa confutare il signor Singer per l'importanza particolare che assume il suo testo, né per dibattere con lui o chichessia. Al solito, ci riferiamo a delle controtesi schematizzate degli odierni simpa-

tizzanti della filosofia borghese per meglio ribattere e puntualizzare le nostre tesi fondamentali e invariabili. L'autore in questione, professore di bioetica in una università Usa, è un noto teorico della cosiddetta "etica della liberazione animale". In virtù di questa sua specializzazione, l'illustre studioso ha scritto una sorta di "manifesto", nel quale proclama che "per la prima volta da quando la vita è emersa dal brodo primordiale esistono esseri coscienti del processo con cui sono arrivati ad essere ciò che sono" (pag. 64). Di fronte a cotanta scienza noi non possiamo fare a meno di sottoporre le sue scoperte al vaglio della nostra critica.

La tesi di Singer si rifà ad una vecchia teoria, riverniciata per l'occasione: il darwinismo sociale. Se-

condo la tesi, l'evoluzionismo si dovrebbe collocare all'interno del patrimonio culturale della sinistra, rigettando da una parte il concetto di lotta per l'esistenza, acquisendo dall'altra quello di cooperazione. Tutta l'argomentazione ruota attorno al vetusto concetto di "natura umana", di cui ci sono descritte le seguenti tre proprietà fondamentali: a) grande variabilità a seconda della cultura; b) una variabilità meno accentuata; c) nessuna variabilità.

In a) si contempla la sfera della produzione. Ogni "cultura" ha un suo modo appropriato per produrre. Vai a vedere come si produce a Hong Kong, a Pernambuco o a Honolulu, e troverai che la "natura umana" varia moltissimo per adattarsi alle diverse condizioni produttive.

In b) c'è la sfera riproduttiva. Tutte le società conoscono l'istituto del matrimonio, ben inteso in modo che eventualmente i maschi possano avere più mogli, mentre l'autore ci assicura che i casi inversi "sono estremamente rari".

In c) - siamo nell'antievolutionismo totale - ci troviamo confrontati con gli universali zoologici (ne sono esclusi gli orangutan): siamo esseri sociali, siamo disposti a creare legami di cooperazione e a riconoscere obbligazioni reciproche. Altro elemento fondamentale è l'istinto innato alla gerarchia. Tu hai un bell'abolire l'aristocrazia ereditaria (1789), poi ti ritrovi con un nuovo tipo di gerarchia basata "su qualcos'altro, magari sul potere militare o sulla ricchezza" (pag. 38).

Questo è ciò che Singer ha da dir-

ci sulla "natura umana". Ma al nostro bio-sociologo questo non basta. Secondo lui, i filosofi sociali finora hanno progettato a tavolino la loro società ideale, e non hanno la minima idea di come sono fatti gli esseri umani che devono realizzare quei progetti "e poi viverli sulla propria pelle" (pag. 40). D'ora in avanti, invece, la vera sociologia deve partire dalle tendenze intrinseche della natura umana, per adattare a queste ideali astratti di rinnovamento sociale.

Dunque, il darwinismo di Singer fornisce una sociologia della cooperazione, sostituendo al liberismo concorrenziale l'altruismo reciproco: è interesse dell'uomo far leva sull'aspetto sociale e cooperativo della nostra natura. Rileggiamo: è interesse del capitali-

Dietro le mistificazioni...

Continua da pagina 5

nito) avranno 29 voti in Consiglio e Parigi mantiene la parità con Berlino. La Spagna è un gradino sotto (27 voti) insieme con la Polonia. I Paesi medio-piccoli ottengono revisioni più modeste, secondo il principio che il peso demografico di ciascuno va riconosciuto. Ma la "riponderazione" partirà soltanto nel 2005 (per compensare il Belgio della perdita "parità" con l'Olanda). Per formare una minoranza di blocco (in grado cioè di impedire la maggioranza qualificata di 258 voti su 345) serviranno 88 voti, ovvero almeno tre grandi Paesi e uno piccolo. Una maggioranza qualificata non può essere raggiunta se più della metà degli Stati membri è contrario (14 su 27); inoltre, essa deve rappresentare almeno il 62% della popolazione dell'Unione. Quest'ultima verifica 'demografica' è stata prevista per indurre Berlino ad accettare la parità di voti con gli altri maggiori Paesi. La Germania - che da sola conta il 17% della popolazione - sarà così in grado di pesare di più". In realtà, l'articolo del Sole-24 Ore sembra essere scorretto perché in altro scritto sempre dello stesso giornale apprendiamo che: "dopo l'allargamento del 2005, quando l'Unione conterà 27 Paesi membri e non più 15, la soglia passerà a 91 su 345". Ma questa correzione non cambia nulla al valore politico e strategico delle decisioni prese a Nizza. Cosa si nasconde dietro questo complesso gioco di numeri, ce lo dice l'articolo stesso. La Germania ha fatto pressioni perché la sua potenza economica e demografica, il suo ruolo di paese leader fosse riconosciuto all'interno dei meccanismi decisionali UE anche a livello formale, istituzionale. Il mutuo scontro è stato con la Francia ed essa, pur avendo formalmente mantenuto la parità dei voti con la Germania, ha di fatto perso molto del suo peso. La Germania ha ottenuto che oltre al numero di

voti nel consiglio europeo fosse debitamente tenuto presente anche un altro parametro che è quello definibile con il peso demografico di ogni paese, il 62% indicato nell'articolo. In questo modo, il peso del 17% della sola Germania è di fatto uno strumento principe con cui la Germania, nei prossimi anni, potrà tentare di egemonizzare ulteriormente l'Unione Europea. L'allargamento a est altro non è che la confluenza di tutta la vasta "area marco" nell'Unione europea. Non è una bestemmia affermare che difficilmente i paesi di quest'area legati fortemente alle sorti dell'imperialismo tedesco potranno prendere decisioni diverse dal loro padrone imperialista. Dunque, la Germania formalmente potrà contare su un grosso strumento di pressione, quello definito dalla riponderazione demografica. Non stiamo qui affermando che questo "potere" potrà effettivamente essere messo in atto, e soprattutto messo in atto pacificamente. Al contrario, i fatti materiali che vanno verso il dominio della Germania sull'Europa, presto si trasformeranno nelle premesse dello scontro guerreggiato fra questa e gli interessi delle altre borghesie nazionali, spinte allo scontro dalla crisi che sempre più morde - praticamente come la vittoria americana sul carrozzone sovietico ha segnato l'apice della parabola dell'imperialismo statunitense seguita dalla via del declino, e non l'inizio del suo dominio incontrastato. Risolta per ora l'annosa questione di "chi domina chi", come sempre, nessun passo è stato fatto sulla questione del rapporto sovranità nazionale/sovranità nazionali. Questo lo si deduce dall'applicazione della solita farsa di rimandare a prossimi anni e vertici ogni questione a ciò inerente: come se al solo ricordarsi vicendevolmente questi nodi potessero sciogliersi da soli. Leggiamo infatti dal solito resoconto al capitolo "Eliminazione veti": "E' un capitolo importante per garantire che la UE ampliata riesca a prendere decisioni. Una quarantina delle 73 materie

oggi regolate dall'unanimità passano a maggioranza qualificata [dunque, tedesca in base al precedente ragionamento - ndr], ma permane il veto di ogni singolo Paese in certi settori importanti come la fiscalità (anche indiretta) almeno fino al 2007, la sicurezza sociale (in entrambi i casi come voleva Londra), immigrazione (almeno fino al 2004), nella politica commerciale (come il comparto audiovisivo per l'eccezione culturale francese) e nei fondi strutturali (chiesto da Madrid)."

E ancora più avanti, al capitolo "Dopo Nizza": "Nell'intesa finale entra una Dichiarazione - proposta da Italia e Germania - che fissa il percorso del futuro. Nel 2004 una nuova conferenza intergovernativa definirà l'una più precisa delimitazione delle competenze fra Ue e stati membri", lo status della Carta dei Diritti fondamentali, la semplificazione dei Trattati, il ruolo dei Parlamenti nazionali nell'architettura europea". Hai detto niente!

Per terminare sul vertice di Nizza e prima di passare ad un altro evento di cronaca da non sottovalutare, vogliamo soffermarci su un ultimo punto e questa volta partiamo direttamente dalla citazione: "COOPERAZIONI RAFFORZATE. [...] esse saranno la strada maestra per far procedere l'integrazione più rapidamente in certi settori (così com'è oggi per l'euro). Un gruppo di almeno otto Paesi potrà lanciare una cooperazione rafforzata e sarà eliminato il diritto di veto di un paese non partecipante al suo avvio. Le regole saranno più flessibili che nel quadro attuale. La difesa resterà esclusa per l'opposizione di Londra". Come spesso accade nella storia le differenze salienti non le fanno i trattati, le centinaia di pagine e righe, ma, al contrario, minuscole parentesi. L'articolo ci informa che sarà eliminata una grossa arma in mano alle varie nazioni costituenti l'Unione, quel diritto di veto che permetteva a esse di rimandare decisioni di accelerazioni improvvise di alcune nazioni nell'integrarsi autonomamen-

te su alcuni settori. Eliminato il veto, chi potrà avvalersi di tali cooperazioni rafforzate? Chi potrà, guidando queste, esercitare pressioni a chi? Quale nazione oggi possiede un'area economica di pertinenza, cioè sotto un reale dominio economico imperialista, con la quale attuare fattivamente e con celerità le cooperazioni rafforzate? Tutti in coro: "La Germania". Non a caso Londra si è impuntata ed ha ottenuto che sulla difesa rimanesse il potere di veto. Crediamo che sia realistico affermare che nei prossimi anni la Germania effettivamente userà questa nuova arma. La Germania lavorerà autonomamente verso l'integrazione sempre più spinta delle economie dell'area-marco ai propri interessi imperialistici e contemporaneamente produrrà forti pressioni e frizioni con le altre nazioni "forti": Francia ed Inghilterra su tutte, senza escludere la Russia.

Stati Uniti d'Europa?

Possiamo credere, anzi ne siamo certi, che molti ancora storceranno il naso. Credendo di essere nel giusto, nell'ovvio, ci diranno: "come possiamo negare l'evidenza, come possiamo negare la nascita dell'Europa unita se fra pochi mesi l'Euro sarà la realtà?"

Per argomentare meglio la nostra posizione ricorriamo ancora una volta all'attualità: il caso "mucca pazza" e tutti i suoi epigoni. Il caso in questione è emblematico per diversi aspetti. Non possiamo qui riassumerlo, ma siamo certi che non ve ne sia bisogno, in quanto è ancora ben presente sulle pagine dei quotidiani e non solo. Di fronte a esso, l'Unione Europea ha dimostrato tutta la propria inconsistenza. Infatti, non solo non è stata in grado di individuare ed eliminare il pericolo prima che esso prendesse le forme di gravità attuali; ma anche dopo l'esplosione del caso a livello europeo l'UE non è stata in grado di emanare alcuna direttiva, a esclusione della banale eliminazione delle farine animali, per altro cal-

deggiata da tutti i governi nazionali. Le nazioni nel seno della UE hanno agito ognuna per conto proprio, decidendo tempi e modalità per i controlli e per l'eliminazione dei capi infetti o a pericolo di infezione. Anzi, a dimostrazione che gli interessi nazionali sono ancora determinanti e che non potrebbe che essere così, abbiamo assistito ed assistiamo a una vera e propria guerra commerciale nella quale le nazioni europee hanno tentato di avvantaggiarsi le une sulle altre con dichiarazioni false sullo stato del proprio patrimonio zootecnico, o/e facendo leva sugli embarghi delle carni per acquistare e sostenere le economie nazionali. Niente che possa essere definito come un'azione centrale, "statale", è stata compiuta dall'UE, sebbene la questione stessa fosse per sua natura internazionale nel senso di questione che travalica i confini delle varie nazioni europee.

La possibilità di accordi temporanei, anche temporaneamente lunghi, fra i capitalismi europei non altera dunque la portata reale del disegno politico che la Comunità Economica Europea (prima MEC, poi CEE) e, dopo, l'Unione Europea hanno rappresentato. Nata come strumento della politica europea degli americani, essa è col tempo diventata un potenziale strumento dell'autonomia e dell'espansionismo tedesco nello scacchiere mondiale. Niente di nuovo rispetto a quanto scolpito nelle classiche posizioni marxiste di Lenin e Bucharin.

Scriveva infatti Lenin: "Dal punto di vista delle condizioni economiche dell'imperialismo, ossia delle esportazioni del capitale e della divisione del mondo da parte delle potenze coloniali 'progredite' e 'civili', gli Stati Uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero o impossibili o reazionarie. [...] In regime capitalistico, gli stati Uniti d'Europa equivalgono ad un accordo per la spartizione delle colonie. Ma in regime capitalistico non è possibile altra base, altro principio di spartizione che la forza. [...] Sulla base

economica attuale, ossia in regime capitalistico, gli Stati Uniti d'Europa significherebbero l'organizzazione della reazione per frenare lo sviluppo più rapido dell'America". E ancora: la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa "o è una rivendicazione irrealizzabile in regime capitalistico, perché presuppone uno sviluppo armonico dell'economia mondiale mentre le colonie, le sfere di influenza, ecc. sono divise fra diversi paesi. O è una parola d'ordine reazionaria che significa un'alleanza temporanea delle grandi potenze d'Europa per una più efficace oppressione delle colonie e per la rapina del Giappone e dell'America, che si sviluppano più rapidamente" (Lenin, "Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa", 1915).

E Bucharin nel testo *L'economia mondiale e l'imperialismo* scriveva: "solo coloro i quali non vedono la contraddittorietà dello sviluppo capitalistico, solo chi con ottimismo facilonde prende l'internazionalizzazione della vita economica per l'internazionale der Tatsachen - cioè l'internazionalizzazione anarchica per l'internazionalizzazione organizzata - solo costoro possono sperare nella possibilità di conciliazione dei gruppi capitalistici 'nazionali' in una superiore 'unità' del capitalismo pacifico".

Il corso dello sviluppo economico se da un lato determina una comunanza di interessi parziali per il capitalismo dei diversi paesi, dall'altro crea automaticamente anche la tendenza opposta alla nazionalizzazione degli interessi capitalistici".

Nei prossimi articoli dimostreremo come dietro le crepe dell'Europa Unita maturino e si accentuino gli antagonismi interimperialistici e successivamente analizzeremo la condizione operaia in Europa, mettendo in evidenza come l'unificazione del proletariato europeo (e mondiale) sia altra cosa rispetto a un progetto di alleanze imperialistiche la cui vera natura è in funzione puramente antiproletaria

(1. continua sul prossimo numero)

Contro la squallida "natura umana"...

sta ("l'uomo") comperare al costo più basso possibile ("far leva") lavoro salariato ("la nostra natura") in modo da farlo funzionare produttivamente nella grande industria meccanizzata e automatizzata ("aspetto sociale e cooperativo").

Anche un Singer capisce che, se non si studiano le leggi economiche su cui si basa una data società umana, diventa impossibile fondare una qualsiasi sociologia. Che cos'è dunque il capitalismo per questo celebrato professore universitario? Talora è definito "un modo di pensare reazionario e capitalistico" collegato all'esistenza di "imbroglianti" (pag. 51); talaltra si spiega che le tendenze economiche in atto nei paesi sviluppati in questi ultimi dieci anni o più (?) non hanno fatto altro che aumentare la disuguaglianza economica. Conseguentemente a tali premesse altamente scientifiche, il suo socialismo è un sistema nel quale "l'imbroglio non paghi" e in cui "gli imbroglianti non possono prosperare" (ibid.); in cui si "fa qualcosa" per tornare alle dimensioni di un "villaggio rurale" (ibid.), per attenuare una eccessiva disparità di potere o di ricchezza e migliorare le condizioni di chi è alla base della piramide sociale. Ma per quale ragione, infine, si dovrebbe creare una tale società? Qui emerge nello scienziato neodarwiniano la vera "natura" del cane poliziotto: se un gruppo di persone è completamente escluso dalla partecipazione alla ricchezza comune, costoro si trasformeranno prima o poi "in nemici che mettono in pericolo" (pag. 52) le sacre istituzioni.

Finora l'illustre studioso non ci ha ancora chiarito a quali mezzi ricorrerà per convincere le riottose multinazionali ad investire i propri soldi "secondo una visione evolutivista della psicologia umana" (pag. 52). Ne parla di sfuggita, e molto sommamente, a pag. 53: "Questo obiettivo può essere realizzato per mezzo di agevolazioni fiscali e di sussidi, oppure occupando direttamente le persone per lavori socialmente utili, a seconda di cosa funzionerà meglio nelle situazioni specifiche al fine di reintegrare coloro che sono stati spinti ai margini della società". La montagna della - niente meno - "natura umana" ha partorito il topolino dei lavori socialmente utili.

Veramente spassoso diventa il nostro rifondatore darwiniano quando cerca di paludarsi da critico del marxismo. Qui si capisce subito che Singer parla di cose - come la "sinistra", il "comunismo", il "marxismo" ecc. - di cui deve aver sentito parlare da piccolo, o alla televisione: cosa pensare, altrimenti, della sua af-

fermazione per cui il "tradizionale obiettivo socialista" sarebbe "la nazionalizzazione dei mezzi di produzione" (pag. 5)? La sensazione diventa certezza già a pag. 2 ("crollo del comunismo": intende parlare dell'URSS!) mentre il povero Engels è trasformato, contro ogni evidenza, in un accanito sostenitore non già di Darwin (di cui avrebbe "travistato il pensiero"; "grave abbaglio"; "ingenua adesione dalle tragiche conseguenze"; "idee di dubbio valore"), ma di Lamarck, facendone così un precursore niente meno che... di Lisenko. Naturalmente, non possiamo meravigliarci che un Singer qualsiasi, che in un libretto di 60 pagine ce ne rifila ben 6 di bibliografia, non si sia mai preso la briga di arrivare almeno a pagina 100 dell'*Antidühring* di Engels. Vi avrebbe trovato, al capitolo VII della prima parte, non solo esposta correttamente la famosa teoria darwiniana (errata, ma nel 1894 la genetica doveva ancora nascere) della pangenesi, ma anche un preciso riferimento alla necessità futura di utilizzare le leggi della statistica in biologia; e riconosciamo qui implicitamente non solo i lavori di Mendel, allora sconosciuti, ma anche quelli, più recenti e fondamentali negli studi evolutivisti contemporanei, sulla genetica delle popolazioni. Ma vediamo com'è la società del futuro per questo salvatore della "sinistra". L'interesse dell'uomo, inteso come individuo singolo, è la base della sociologia utilitarista di Singer. Egli pone alla base dell'intera società un principio morale, che è quello della collaborazione: si collabora perché nella collaborazione ognuno trova felicità e benessere. Egli ritiene che questo suo programma sia "di sinistra", sulla base delle seguenti considerazioni.

L'A. chiarisce innanzi tutto che la "sinistra" non può più ridursi al marxismo, poiché ci sono molti modi per essere di sinistra. La sinistra singeriana è quella che deve "fare qualcosa" per diminuire la "grande quantità di dolore e di sofferenza che esiste nel nostro universo" (pag. 8). Se si vuol essere di sinistra, non bisogna alzare "le spalle davanti alle sofferenze evitabili dei deboli e dei poveri, di coloro che vengono sfruttati e derubati" (ibid.). L'argomentazione si basa su due fondamentali scoperte psico-etologiche da applicare all'intera società. La *prima scoperta biosociale* di Singer è una società nella quale possano prosperare rapporti reciprocamente vantaggiosi. Siccome l'uomo agisce per il proprio miserabile interesse immediato, e tale pulsione è irrefrenabile (!), è importante

che tale interesse si concretizzi all'interno di un quadro sociale pianificato nel quale trovi giustizia - almeno in una certa misura - ogni singola tendenza all'interesse privato. E' dunque nella natura del capitalista giungere attingendo al massimo plusvalore, così come è in quella dell'operaio la brama del massimo aumento salariale. L'importante, sulla base di questa sociologia rispettosa della... natura umana, è che ognuno si accenti a un po': *est modus in rebus*. Per quale ragione questa società di borghesi e proletari possa esistere senza lotte non c'è dato sapere. Basta l'ottimismo di Singer, che lo fa esclamare tutto soddisfatto: "Ecco un esempio delle possibili interazioni tra le nostre conoscenze biologiche e il nostro ambiente sociale, che dimostra chiaramente come il modo di pensare dei darwiniani non si basi affatto sull'ipotesi che il comportamento sia guidato esclusivamente dalla ricerca di vantaggi egoistici a breve termine" (pag. 50).

La *seconda scoperta biosociale* è una conseguenza della prima: "Le nicchie tendono a essere riempite [...] se esiste qualche sistema per vivere senza faticare, qualcuno lo scoprirà di sicuro" (ibid.). E' evidentemente fiato sprecato cercare di spiegare a costui che il comunismo - in quanto organizzazione collettiva fondata sull'applicazione cosciente della tecnologia alla produzione sociale, sull'eliminazione dell'economia mercantile e dello spreco sociale eretto a sistema - sarà precisamente quel "sistema per vivere senza faticare", e non sarà "scoperto da qualcuno", ma sarà destinato a tutti, incluso Singer, e se necessario per obbligo sociale coatto.

Ma nella sua società futura, come avverrà la produzione? Chi, e con quali mezzi, funzionerà da produttore? Ci sarà ancora il capitale e il lavoro salariato? Domineranno ancora la legge del valore, le merci, il plusvalore? Di nuovo, non c'è dato sapere. L'unica cosa che Singer ci assicura è che, facendo leva su una naturale tendenza alla cooperazione, ai lavori socialmente utili ecc., i valori morali uniti si affermeranno nell'umanità vincendo sull'egoismo e sulla reazione capitalistica.

E' noto l'interesse con il quale Marx ed Engels accolsero la pubblicazione dell'*Origine delle specie* (1859). Essi videro subito, in quest'opera, il trionfo del materialismo dialettico nelle scienze della natura, dopo che essi stessi l'avevano applicato alle scienze sociali. «Molto notevole è l'opera di Darwin, che mi fa piacere come supporto delle scienze naturali alla lotta di classe nella storia... qui non solo si dà per la prima volta il colpo mortale alla

"teleologia" nelle scienze naturali, ma se ne spiega il senso razionale in modo empirico» (Marx a Lassalle, 16 gennaio 1861). Ma i sociologi dell'epoca la utilizzarono in ben altro modo, trovando una conferma allo "stato di natura" delle leggi della concorrenza economica, del liberismo di mercato: siccome nella lotta per l'esistenza la vittoria tocca ai più forti, questi ultimi possono godere dei frutti del lavoro prodotto da tutti gli altri. Singer martirizza invano il proprio cervello per dimostrare che, data questa premessa, i "più forti" dovranno costruire un mondo migliore. Certo è che la sua visione storica, che dovrebbe essere coerentemente gradualista - nella quale gli "uomini" di oggi dovrebbero essere più intelligenti e "forti" di quelli di ieri, grazie al processo selettivo - riscuoterà plausi entusiasti di preti, di filosofi e di ogni filisteo controrivoluzionario. Sparite le classi sociali, scomparsa la lotta di classe, probabilmente eliminate per decreto singeriano le

noscenze scientifiche e tecniche prima dell'altro. Questo individuo può essere il più imbecille ed inetto (gli esempi non mancano!), ma riuscirà ad imporsi grazie al lavoro che altri fanno per lui, sulla base di rapporti sociali di cui costui ignora l'esistenza e che utilizza semplicemente in quanto esponente della classe possidente. Vi è, lo ammettiamo volentieri, una certa conseguenza nel pensiero di Singer. Purtroppo è una conseguenza che ci trascina in pieno XVII secolo, cioè nel secolo dei filosofi materialisti francesi, "les Philosophes": gli Holbach, gli Helvétius, i d'Alembert. Abbiamo visto che il nostro eroe, con la lanterna di Diogene, si è dato da fare per scoprire nella natura umana, un terzo della quale egli ritiene immutabile perché ereditata da qualche Primate pre-umano, un qualche atteggiamento o predisposizione psichica che possa condurre l'umanità ad una società cooperativa. Orbene, per i *sensisti* illuministi l'uomo è un prodot-

to della quale è l'opinione che governa il mondo, il passo pare breve. Si pongono degli assoluti ai quali la storia deve piegarsi.

Ma se noi usciamo da questo modo di vedere metafisico, e vogliamo affrontare veramente la questione da un punto di vista scientifico, dobbiamo trovare le ragioni storiche che hanno prodotto l'evoluzione delle forze materiali dei costumi, delle idee. Si scoprirà allora che non è la natura umana a reggere il mondo.

L'affermazione su scala mondiale del modo di produzione capitalistico si incaricò di far giustizia della filosofia della rivoluzione borghese. A partire dalla fine del XIX secolo, il materialismo borghese ovunque scomparire; nascono correnti disperate di matrice idealista, spesso richiamandosi vergognosamente al marxismo, allo scopo di "superarlo", cioè di farlo a pezzi (hegelo-esistenzialisti e marx-strutturalisti, empiricistici, idealisti gramsciani). L'unico materialismo conseguente può essere, ormai, solo quello rivoluzionario. La "natura umana", o alcune delle sue presunte proprietà, è stata invocata da moltitudini di filosofi in cerca di soluzioni ai problemi della storia. Due secoli fa essa servì come ingrediente ideologico rivoluzionario per abbattere il feudalesimo, che rivendicava invece il diritto all'esistenza "per grazia divina". Singer si serve oggi della "natura umana", così come fanno filosofi e preti di ogni parrocchia, per un solo e conclamato scopo: quello di prolungare all'infinito l'agonia di questa moribonda società.

Il darwinismo sociale, sia pure nella versione zoo-radicalista singeriana che parla in nome di una non meglio definita "sinistra", è la triste eredità di un materialismo metafisico il cui ruolo storico è quello di sbarrare il passo al materialismo dialettico; di trasformare la lotta delle classi in terapia sociale di massa; di liquidare il movimento che agisce per il rovesciamento rivoluzionario della società, sostituendolo con un imbecille invito morale alla cooperazione tra i popoli. Contro questa, come contro tutte le ideologie prodotte da una società in decomposizione, noi opponiamo il materialismo storico-dialettico come unica arma del bagaglio teorico del proletariato rivoluzionario: oggi per il sia pure difficile e faticoso compito di riorganizzazione sul terreno dottrinale e su quello pratico di lotta, domani per quello della conquista del potere; perché esso non nasce da una indefinita "natura umana", ma dalla viva guerra tra classi sociali antagoniste, e ne rappresenta la soluzione nella società comunista.

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra comunista:
1912-maggio 1922 (4 volumi)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

In difesa della continuità
del programma comunista

Tracciato d'impostazione

Fondamenti del comunismo rivoluzionario

Partito e classe

"L'estremismo, malattia d'infanzia
del comunismo", condanna dei futuri rinnegati

Lezioni delle controrivoluzioni

Elementi dell'economia marxista.

Il metodo dialettico.

Comunismo e conoscenza umana

Quaderni

1. Partito di classe e questione sindacale
2. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale

guerre, le crisi, la miseria sull'intero orbe terraqueo, che cosa rimane? La "pianificazione sociale" - in modo tale che uomini e bestie vadano finalmente d'accordo.

La lotta per l'esistenza funziona per gli animali e le piante, ma non può funzionare per la società umana, perché sono diverse le condizioni di esistenza. Gli uomini sono bestie, d'accordo; la società capitalistica, basata sulla concorrenza economica, è bestiale - nulla di più vero. Ma queste non sono ragioni sufficienti per ritenere che la concorrenza vitale tra gli uomini presenti le stesse caratteristiche che tra i pappataci. Nelle società umane la vittoria arride agli strumenti di lavoro e alle armi. La lotta tra i capitalisti è fatta sulla pelle degli operai, e non arride al più forte, ma a quello che riesce meglio a lucrare impossessandosi delle co-

to della natura; mettetelo in una società giusta, in cui l'egoismo individuale cessi di spingere l'un contro l'altro, e la sua natura virtuosa farà il resto.

Questa natura virtuosa non si insegna al singolo, essa va preparata all'interno della società. Ma con Singer siamo rimasti ad un gradino più basso. Mentre i *Philosophes* erano almeno giunti a porre più o meno chiaramente la questione della storia della società umana, le cui idee dipendono dall'evoluzione dell'ambiente sociale, Singer non ha nulla da dire sulle ragioni per le quali "la natura umana" - o almeno la sua idea di ciò - non è stata finora libera di svilupparsi compiutamente. Dalla sua concezione, per cui da qualche aspetto psichico inatto nell'Uomo deve scaturire un nuovo ordine sociale, all'idea del materialismo francese illuminista secon-

La civiltà...

Continua da pagina 1

Non ci sono dubbi che la "finanziarizzazione" crescente sia un aspetto saliente dell'imperialismo e del parassitismo economico tipico di un modo di produzione dove la quota di interessi e rendite (derivanti dalla produzione di plusvalore) diventa componente sempre più rilevante nella ripartizione della massa di plusvalore estorto alla scala mondiale. Attraverso la finanza prosegue e si rafforza, specie nei momenti di crisi, anche la centralizzazione del capitale e, dunque, lo stesso dominio imperialista. "In generale - scrive Lenin - il capitalismo ha la proprietà di staccare il possesso di capitale dall'impiego del medesimo nella produzione, di staccare il capitale liquido dal capitale industriale e produttivo, di separare il rentier, che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido, dall'imprenditore e da tutti coloro che partecipano direttamente all'impiego del capitale. L'imperialismo, vale a dire l'egemonia del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo in cui tale separazione raggiunge dimensioni maggiori" 4. Ma, così come l'imperialismo non è che una sovrastruttura del capitalismo, la "finanziarizzazione" non è che una delle forme attraverso le quali si esprime e rappresenta la sovrapproduzione. Agli occhi della borghesia e della succube "opinione pubblica" accade così che la sovrapproduzione appaia come la causa della crisi, mentre essa non è altro che un sintomo della sovrapproduzione cui ha fatto da canale di sfogo fino al momento critico in cui la prosperità si trasforma in crisi e ristagno. Nel III Libro del *Capitale*, Marx sottolinea come in un sistema di produzione in cui tutto il meccanismo del processo di produzione si basa sul credito si verifichi un "sistema artificiale di ampliamento violento del processo di riproduzione", che produce inevitabilmente una crisi senza che ciò possa essere impedito da interventi correttivi delle Banche Centrali: le sedicenti "nuove architetture finanziarie finanziarie" di cui favoleggia oggi la borghesia, fingendo di ignorare che quo-

tidianamente si scambiano sui mercati internazionali oltre 1500 mld di dollari e si concludono contratti in strumenti derivati su interessi e cambi per 1265 mld di dollari (cifre tratte dal "II Rapporto triennale della Banca dei regolamenti internazionali" apparso nel maggio 1999, che mostrano come sia praticamente impossibile un intervento delle Banche Centrali tranne che in situazioni fortemente circoscritte ad aree marginali dell'economia mondiale).

L'aspetto finanziario fa apparire deformata la realtà soprattutto nei centri più sensibili e nevralgici del movimento del capitale finanziario, in misura minore nei centri di produzione. Ma la radice delle crisi matura e si sviluppa sul terreno costituito dalla contraddizione insanabile fra il carattere sociale della produzione e il carattere privato dell'appropriazione. La sovrapproduzione, l'eccesso di produzione rispetto alla domanda solvibile, pagante, è il prodotto necessario di un sistema il cui fine è l'accumulazione di capitale, la vera causa delle crisi capitalistiche. Ed essa non è che l'altra faccia della medaglia della legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto alla scala mondiale, manifestazione della necessaria transitorietà di un modo di produzione che non è né eterno né naturale ed è destinato storicamente ad essere abbattuto e sostituito da un'economia rivolta allo sviluppo completo, armonico e onnilaterale della specie umana. Non stiamo qui a ricordare in dettaglio le cifre sulla povertà e la distribuzione della ricchezza: basta consultare un qualunque rapporto della borghesissima Banca Mondiale o dell'Onu per averne un'idea. Qui ci limitiamo a rimarcare come - proprio nel momento di massima propaganda sulla diffusione del benessere indotto dalle nuove tecnologie e dalla "new economy" - le stesse statistiche che la borghesia sforna non riescano a mascherare le previsioni scientifiche del marxismo. Vediamo alcuni esempi.

Predominio del capitale finanziario e tendenza al monopolio: nel settore delle banche di investimento, tre imprese (Morgan Stanley, Goldman Sachs e Merrill Lynch) controllano il merca-

to; dalle loro mani passano il 75% delle fusioni e acquisizioni internazionali, il 50% delle quotazioni di borsa e il 30% delle emissioni di titoli rappresentativi di prestiti. Gli utili netti di queste tre banche sono cresciuti nell'ultimo triennio da 7 a 12 mld. di dollari e il ROE (indice che misura il rendimento del capitale proprio, calcolato come rapporto percentuale fra l'utile netto conseguito e il capitale di rischio derivante da conferimenti e da autofinanziamenti a disposizione dell'impresa) risulta essere superiore al 20% e da circa vent'anni si mantiene su livelli molto più elevati della media.

Dottrine economiche volgari al servizio della circolazione del capitale, della creazione di capitale fittizio e della speculazione: il 73% delle società "new economy" quotate in Borsa nel 1999 non aveva mai registrato profitti, ma malgrado ciò la loro richiesta e il valore delle loro azioni saliva continuamente (una delle più note, Amazon.com, con perdite pari al 20% del volume d'affari, presentava un valore capitale di Borsa di oltre 27 miliardi).

Miseria e proletarizzazione crescente: il quinto più ricco dell'umanità consuma oggi l'86% dei beni e servizi contro l'1,3% del quinto più povero (70 contro 3,6 era il rapporto all'inizio degli anni Settanta), più di 2 miliardi e 600 milioni di persone non hanno accesso o disponibilità di strutture igieniche e sanitarie di base e oltre un miliardo non ha una abitazione adeguata. Negli Usa e in Europa si concentra il maggior consumo di alimenti come carne e pesce, di energia e di acqua potabile, fino all'assurdo di una spesa di cibo per animali domestici che supera i 17 mld. di dollari annui, cifra superiore a quanto un paese come l'Argentina paga ogni anno per gli interessi sul debito⁵.

È dimostrata la legge assoluta del capitalismo in base alla quale la maggiore accumulazione comporta un minor numero di borghesi, un maggior numero di operai e un numero ancora maggiore di proletari semioccupati e disoccupati e di peso morto di sovrappopolazione senza risorse: all'accrescimento e alla concentrazione dell'accumulazione e della ricchezza borghese ad un polo della scala sociale si contrappone l'ac-

crescimento della miseria proletaria che misuriamo non con il livello alto o basso del salario ma con l'incertezza generale legata alla condizione materiale di forza-lavoro salariata e di senza-riserve. Respingendo il protocollo di Kyoto sulla riduzione della produzione dei gas nocivi e inquinanti, il presidente americano Bush ha spiegato che bisognava dare la priorità al mantenimento dei profitti delle imprese americane colpite dalla crisi e agli interessi economici nazionali da quella minacciati. Che insomma l'economia degli Stati Uniti è più importante della salute del pianeta. Considerazione ovvia, che scandalizza soltanto gli ipocriti concorrenti dell'imperialismo americano e le verginelle dell'opportunismo internazionale sempre impegnate col loro socialismo piccoloborghese e riformista a salvaguardia dei supremi interessi di conservazione del capitalismo mondiale. Ma è l'ennesima dimostrazione dell'irrazionalità e dello sciupio di risorse umane e materiali, dunque della follia economica di un modo di produzione ormai decrepito e sempre più "inumano".

Il capitalismo non può fermare da solo o volontariamente questa sua corsa folle alla riproduzione su scala sempre più allargata di capitale e di miseria. Soltanto la rivoluzione comunista può spezzarne la dinamica, distruggendo il potere della borghesia e la sua civiltà e instaurando la dittatura proletaria, che dovrà condurre a una organizzazione dell'economia non più basata sul profitto ma sulla consapevole amministrazione del rapporto fra godimento, bisogni e natura. Cioè, su un piano organico di riproduzione e sviluppo di tutta l'umanità, consentendo alla Specie umana di compiere il salto dalle angustie e limitatezze della sua preistoria alla forma piena e dispiegata della storia dell'Uomo Sociale: la società senza classi e senza Stato.

4. Lenin, *L'imperialismo*. Editori Riuniti, pagg.94-95.

5. *Rapporto Onu sullo sviluppo umano*, cit. da: A. Fanjul, *Paradossi della globalizzazione*, 1999; cfr. anche i dati riportati da C. Collins sulle variazioni nella distribuzione della ricchezza negli Stati Uniti nell'articolo *L'economia dei sempre più ricchi*, in "Surplus", n. 6/2000.

Dove trovare il programma comunista

Ancona Libreria Feltrinelli.
Bagnacavallo Edicola p.za Libertà.
Barge Eta Beta, p.za Garibaldi.
Bari Edicola p.za Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale); Libreria Feltrinelli, via Dante 95.
Bologna Libreria: Moline; Feltrinelli. Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Bordighera Libreria AmicoLibro, Via V. Emanuele, 30.
Brescia Libreria Rinascita.
Cagliari Edicole: Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma (lato p.za Matteotti); Sant'Elia, zona mercato. Libreria: C.U.E.C., Facoltà di Magistero p.za D'Armi; Sede: c/o Centro sociale, p. Chiesa - Settimo S. Pietro (mercoledì dalle 20,30).
Casalpusterlengo Edicola p.za del Popolo; Libreria Virtuani, via Felice Cavallotti.
Catania Edicole: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Province 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upm); Sede: via Palme 10 (giovedì dalle 19,30).
Cesena Edicola piazzetta Fabbri.
Dolceacqua Edicola Tabacchi.
Empoli Libreria Rinascente, via Ridolfi.
Firenze Libreria: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. Edicole: Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella); Sede: c/o Dea Press, via Borgo Pinti, 42 rosso (ultimo lunedì del mese, dalle 17,30).
Forlì Edicole: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta Edicole: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500, incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova Archivio Storico e Centro di documentazione, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli. Edicola: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini Edicole: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi Libreria Einaudi, via Gaffurio.
Luca Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.
Luserna S. Giovanni Zabrisckie Point, Via Roma, 49.
Menfi Edicole: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina Libreria Hobelix, via Verdi 21. Edicole: p.za Cairoli; incrocio viale S. Martino/ viale Europa; incrocio viale S. Martino/ via S. Cecilia; incrocio via I Settembre/ via Garibaldi; p.za Università.
Milano Nostra sede: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). Libreria: Feltrinelli, via Manzoni, C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi, viaUgo

Foscolo ang. p.za Duomo; CUESP (facoltà di Scienze Politiche, via Conservatorio); CUEM (Università Statale, via Festa del Perdono); Tikkun, via Montevideo; Calusca, via Conchetta 18; Edicole: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro).
Napoli Libreria: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova: Edicola p.za Cavour.
Palermo Edicole: via Maqueda (angolo c.so V. Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma Libreria Feltrinelli.
Pavia Libreria CLU, via San Fermo 3/a.
Piacenza Libreria Alphaville, p.ta Tempio; Sede: via Ghittoni, 4 (ultimo venerdì del mese).
Pinerolo Alp/cub, Via Bignonre, 89.
Piombino Libreria La Bancarella, via Tellini.
Priolo Edicola via Trogilo (angolo via Edison).
Ravenna Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Libreria: Rinascente.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Roma Punto di contatto: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). Libreria: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice Edicola via Libertà.
Sambuca di Sicilia Edicola via Roma 28.
Savona Libreria Rosasco, via Torino 11.
Schio Sede: via Cristoforo, 105. Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19); Libreria Plebani.
Sciaccia Edicole: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Sesto Fiorentino Biblioteca, via Fratti 1 (giornale e testi in lettura). Edicola P.za Rapisardi, Colonnata.
Siena Libreria Feltrinelli.
Siracusa Edicole: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino Libreria: Comunardi, via Bogino 2. Edicole: via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice 85; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); c.so Giulio Cesare 13; Stazione Ciriè-Lanzo; c.so Agnelli ang. c.so Sebastopoli; Via Nizza, 185.
Trieste Libreria: Galleria Tergesto, Piazza della Borsa.
Udine Cooperativa Libreria, via Aquileia; Libreria Universitaria, via Gemonia.
Vicenza Edicola Manzoni, c.so Palladio.

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
CATANIA:	via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)
FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)
PIACENZA:	via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P.211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 12/4/2001

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
 Direttore responsabile: Bruno Maffi Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
 Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Contro le manovre parlamentari

"Il partito dei lavoratori - quello vero - non è una macchina da manovre parlamentari; è l'esperienza accumulata e organizzata della classe operaia. Solo con l'aiuto di un partito che si appoggi su tutto il suo passato storico, che preveda teoricamente le vie dello sviluppo e tutte le sue tappe, e ne concluda quale forma di azione nel momento dato sia giusta e necessaria, solo con l'aiuto di un simile partito il proletariato si libera della necessità di ricominciare sempre daccapo la propria storia, le sue esitazioni, la sua incertezza, i suoi errori."

"Il partito non fa la rivoluzione quando gli pare e piace, non sceglie di proprio arbitrio il momento per impadronirsi del potere, ma interviene come forza attiva negli eventi, penetra a ogni istante nello stato d'animo delle masse rivoluzionarie, valuta la forza di resistenza del nemico, e stabilisce così il momento più favorevole all'azione decisiva."

da "Gli insegnamenti della Comune di Parigi",
 L. Trotsky, 1920